GLI SVENTVRATI SPOSI

Opera Tragica

DEL P. VALCERCA.

CONSACRATA

Al Merito dell' Illustriss. Sig.

ALESSANDRO CIGOLA.





In Brescia, Per Giacomo Turlino.

Con Licenza de' Super. 1677.



Illustrissimo Sig. Padron mio Colendissimo.

NOn doueano (Illustrissimo Signore) gli sfenturati miei Sposi altroue riccouerarsi, che sotto l'ombra della protettione dell'Illustrissima vostra grandezza; che se vna Regina di Persia mai meglio conobbe le fortune di sue disgratie, che nelle mani d'vn Alessandro, era ben di douere, che la mia Sofonisba, benche di Nascita non Regina, mà di merito, dà altri, che dà vn Alessandro di sue sfenture non ricercasse il sollieuo. Che se quel Grande benche glorioso trionfante, intese le querele dell'infelice mosso à pietà, dicesi che seco piangesse; ben poteua Sofonisba sperare da V. S. Illu-

ſtriſſima alle ſue diſauenture compatimento, e riſtoro. A lei dunque Magnanimo fà queſta riccorſo, non sò ſe più dalla ſorte sbattuta, ò dalla mia penna trafitta; mentre douendo comparire ſul teatro del Mondo, così miſerabile, eſſendo per ogni parte ſchernibile, teme più toſto d'eſſere vilipeſa, che compatita. A lei dico per mezzo della mia rozza penna, conſacra queſta tutta deuota e le ſue ſuenture, & i ſuoi affetti, ſupplicandola d'vn corteſe ſaluo condotto ſotto l'ombra della ſua protettione per potere vſcire ſicura alla luce. Il giuditio intereſſato con le parti dell'affetto, che ambiſce ſuenarſi in holocauſto alla di lei grandezza per moſtrare quanto apprezzi il ſuo merito, m'hà perſuaſo à queſt'vffitio per ſententiare conueneuoli ſolamente ad vn grand' Aleſſandro le miſerie d'vna gran Principeſſa. Sotto il velo del ſilentio ricuopro le glorie, (conoſcendomi inhabile à degnamente celebrarle) che inteſſute nella famiglia di V. S. Illuſtriſſima co' preggi di tanti heroi, cam-

peggia-

reggiano anche al presente nel campidoglio della gloria. Non presumo di formar à V. S. Illustrissima vna corona con le lodi di questa mal temperata penna, mentre fabricar si dourebbe con le stelle del Cielo. Non è mio fine far pompa d'eloquenza ne suoi encomi, mà far mostra d'vn riuerente ossequio in questo dono, del quale sarò abbondantemente gratificato, ogni qual volta esso sarà dalla di lei gentilezza aggradito. Spero però che trascurando V. S. Illustrissima la viltà, che per mia parte contrahe questo libro, cortese riceuerà l'oblatione di quello, ch'io le presento entro la coppa d'vn sincero affetto, con cui riuerente mi dedico.

Di V. S. Illustriss.

Brescia li 4. Ottobre 1677.

Humiliss. & Ossequioss. Seru.
Il P. Valcerca.

Perſonaggi dell'Opera.

Maſſaniſſa Rè di Numidia.
Aſdrubale Prencipe, e Capitanio in Cartagine.
Hircone.) Senatori.
Araſpe.)
Siface Rè di Cirta.
Anaziteo Paggio d'honore; cioè, Girimiſa Dama Romana.
Oſpeglio confidente d'Aſdrubale.
Sofoniſſa figlia d'Aſdrubale, moglie di Maſſaniſſa.
Orgiſte figlia d'Oſpeglio Spoſa ad Erontalo.
Erontalo Cauagliere incognito.
Portia.) Seruitori d'Aſdrub.
Ceſpino.)
Ambaſciatore.
Paggi, e Soldati.
Capitanio di Guardia.

L'Opera ſi repreſenta in Cartagine.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

PADIGLIONI, E BOSCARECCIA.

Si sente suono di Trombe, e Tamburi.

Massanissa con seguito d'Officiali di guerra. Ambasciatore.

Mass. On sia ò Messaggiero felice, che l'Atlante Carthaginese più vacilli sotto il peso di Ciel bellicoso; mostrerómi l'hercole generoso, che con le forze del mio ardire fermarò sù i poli della stabilità l'impero all'Africana grandezza. Itene al grand'Asdrubale, come primo Prencipe del Punico valore, ed annonciateli con la prontezza de miei desiri prima l'arriuo, che l'inuito delle mie armi.

Amb. La generosità ò gran Massanissa, con la qual hà la M.V. posposta ogni

cura del suo benche quasi anche titubante regno per portare col proprio valore soccorso alle quasi disperate speranze d'vna tanto sospirata vittoria contro la quirina superbia à questa quasi cadente Republica; quella generosità dico, come inata virtù del vostro cuore potrà esser sola il douuto premio di così segnalato fauore. Volarò ad Asdrubale per auuertirli la venuta così opportuna della M. V., acciò con modi più possibili alle sue forze, benche non mai basteuoli al merito di V. M., s'allestisca per incontrare vn soggetto, qual è la M. V.

Mass. Anzi, vi comando, che à mio nome facciate intendere ad Asdrubale, che per quanto li è cara la mia venuta tralasci ogni apparato tanto d'Equipaggio, quanto d'altro, grandendomi più d'essere positiuamente riceuuto con quell'affetto, co'l quale come amico si è compiacciuto inuitarmi; che come Rè forestiere essere corteggiato come egli forsi pretenderebbe. Andate, già intendeste i miei sentimenti. Affrettate il passo, se non desiderate d'essere preuenuto.

Amb. Sarà seruita la M. V. ma non concederà almeno V. M.

Mass. Non vi è tempo per cerimonie, anda-

andate, e riferite quanto vi dissi.

Amb. Obedisco la M. V.

Mass. Quante siano le gratie, che fin da bambino mi conferì la nobiltà di questa Republica à voce di tromba mai à bastanza potrei ridirle. L'hauer nelle scuole africane succhiato ancor lattante fanciullo nell'ignoranza il latte della vera virtude, quanto mi glorio, tanto à questa mi conosco debitore. Tralascio i doni, i fauori infiniti à miei antecessori compartiti, e solo à disfalcare in parte i miei doueri ecco le mie armi, ecco tutto me stesso essibisco. Si ritorni alle mie genti per ordinarle alla partita verso Cartagine, di quì non molto lungi, e s'instruiscano per la comparsa, che hoggi dourassi nel cospetto di tutta la Cartagine le fortezza esporsi.

SCENA SECONDA.

Boscareccia solo, Meleconsio solo.

MEleconsio è doue? dalla fortuna agitato, alla fortuna ti fidi? Sì sì, quanto più la stella del demerto dal sol delle ricompense lungi si troua, tanto più nulladimeno manda fuori di gratie compartite i splendori. Meleconsio, perche troppo accostessi al lucido pia-

neta del Capitan Scipione con l'astro del suo merto; perciò non può mostrare de' suoi premij la luce. Ben m'auuiddi, che vn Neoptolemo Tresamano spogliaua di ricompensa vn Meleconsio vittorioso in guerra. Che far doueuo? Andar forsi con mie voci aquilonari à soffiar nell'orecchio di chi dispensonne li vfficij i miei queruli torti? Nò, poiche nelli aquiloni delle mie voci haurebbe potuto l'Emulo goder vn sereno più limpido di gratie, se m'haueſſe sbandito quel Duce. Mouer douea qual Asopo i flutti della mia bile al Cielo, perche vitiorono quei Numi del Fato Astrea, non dandomi ciò, che giustamente conuenire sapeuano? Ma nò, che non poteuo assicurarmi da i fulmini, benche sotto Aquilini vestiti. A te dunque Scipione ingiusto, auguro, che ne tuoi viaggi sij da Pirri incontrato. Habbi solo Angenora per tuo Nume fauoreuole, acciò sempre teco sia la mestitia. Permetta il destino, che non ritorni in Roma, e se pure ritorni, almeno mille occider non possi, acciò i sia negato il sospirato trionfo. Altro Diadema non ti concedino i Numi, se non Ethiopico, non di saette finte, ma vere, per farti prouare, che han le corone le ponte. Ma non percio sarà il

mio affronto rimesso; ne il sangue, che si spargerà potrà lauare la mia giusta vendetta. Licurgo esser voglio non di legge, mà d'essecutione; mentre non ordinarò già, che siano recise le viti dell'alimenti al competitore, mà io stesso per leuargli l'vbriacchezza di maggior honori reciderò, non la vite, mà la sua vita. Andronne à Cartagine, e fidato sul mio disperato ardire, procurerò aggregarmi alle squadre Cartaginesi; ed iui farò conoscere, benche semplice soldato, à chi m'oltraggio, che hò cuore, e forza per vendicarmi. All'impresa sì sì, all'opra s'accinga.

SCENA TERZA.

Palazzo, ouer Cortill Reggio.

Portia, e poi Cespino.

Port. SOno più di cinquanta Mangiapane in casa, e non ve n'è vno, che vogli far niente, sia maledetto il mestiere del seruire; tutto à me, tutto à me. Portia fà, Portia dì, Portia và, Portia vieni, e mai si finirà? sì sì finirà sì. E gionto auuiso ad Asdrubale mio Padrone, che vn Diauolo chiamato Massinassa, Massinossa, Massanissa, che

sò io se ne viene à Cartagine; ed egli subito al suo solito di pigliar tutti i mosconi, hà determinato subito d'alloggiarlo, piaccia al Cielo, che vna volta resti segnato da costoro, che così perderà il costume. Tanti mosconi doue è così bel pezzo di carne qual è Sofonisba sua figlia, à fè, che se non la mangiaranno, vna volta, ò l'altra, vi lascieranno il verme dentro; basta ci pensi lui; mi dispiace, che m' hà imposti tanti ordini, tante facende, che se bene son buono à tuttò, tutto però non posso in vna volta. Vorrei trouare qualche pouero affamato, che volendo disfamarsi volesse anche trauagliare.

Cesp. O pouero Cespino; pouero appetito mio, e che farai? misera sete, e qual ambrosia d'acqua ti smorza? misere lo me; doue tante varietà di cibi delicati ne' paesi miei? Cespino partiti dalla pannata, vanne per il mondo, sia pur maledetto, chi me l'insegnò, e chi n'è stato la causa. Cipolle, agli, rape, porri, cauoli, e doue sete?

Port. Eccone vno affè, ò galant' huomo.

Cesp. Il Ciel sà quando mai più ne gustarò.

Port. Buon dì huomo da Bene.

Cesp. Costui vuol far l'indouino; chi è da Bene? sono da Bergamo. *O Patria cara piange.*

Port.

Port. Egli è giuſto vno di quei ch'io cerco. Semplice, cioè; buon dì fratello.

Ceſp. Tù hai ben il moſtaccio di Cingaro, ma non ſai già far il meſtiere di Cingaro. Io nacqui ſolo, hor vedi ſe l'hai indouinata, e non hò altro fratello, che la fame, e l'appetito.

Port. Queſto tuo fratello cerca egli partito di ſtar bene?

Ceſp. Laſcia il meſtiere di far l'Aſtrologo, che non è per te; non è partito altrimenti lui, ma ſe ne ſtà meco continuamente, ne mai hà veduto Bene; hor vedi ſe l'hai indouinato, che ſia andato à ſtar à Bene.

Port. Il biſogno lo fà ſtraintendere: voglio dire, ſe deſideri tù di ſatiare l'appetito, di leuarti là fame.

Ceſp. Voglio replicarti, che tralaſci l'arte del indouinare, che ſei vn ignorante, ne men queſto hai indouinato. Leuarmi la fame? ſon honorato, e pria voglio morire, che eſſere ſenza fame; queſto è il primo documento, ch'io imparaſſi nella ſcuola della mia pouertà.

Port. Hor dimmi t'intendi tù niente di Cucina?

Ceſp. Ve, ve, ve, coſtui comincia à conoſcermi è Aſtrologo al ſicuro. Queſta è la mia infelicità; ne ſon maeſtro, e pure mi muoro di fame.

Port. Sai dunque come si cucinano le cose di Mare.

Cesp. Cape se le sò mangiare.

Port. Li vccelli come si possono accomodare?

Cesp. Egli è vn Cingaro, sà tutte le mie virtù; s'acconciano con due deta, e se ne mangia vno alla volta, parte à rosto, parte à guazino, parte à stufato, e pochi à lesso.

Port. La Carne di Vitello, e di Bue sai come si condisca?

Cesp. Benissimo, se s'hà buon appetito, come io adesso, se ne mangia arrosto, & allesso.

Port. Ti da l'animo imbandire i piatti, che compariscano belli, polliti, e ben composti?

Cesp. In somma perdonami ti prego, se ti hò ingiuriato col darti titolo d'ignorante, mi ridico, e ti dichiaro per il primo lunatico, che habbi il mondo; tù sai tutto ciò ch'io sò fare; per n.ttare, e pullire i piatti nō vi è vn par mio; questo è il primo essercitio honorato, ch' habbi io fatto.

Port. Hor senti se desideri dunque di mãgiare, e bere à creppa panza.

Cesp. Piano diauolo.

Port. Vieni meco.

Cesp. Andiamo, che son morto di fame.

Port. Aſpetta, e ſenti, conoſci il mio Padrone Aſdrubale.
Ceſp. Chi?
Port. Aſdrubale.
Ceſp. Vh, che beſtia è queſta!
Port. Taci ſciocco, egli è il primo di queſta Republica.
Ceſp. Sì sì lo conoſco.
Port. Chi!
Ceſp. L'oſpedale di queſta Republica.
Port. Horsù tù ſtai sù i ſcherzi, ſappi, che queſto hà determinato far vn ſontuoſiſſimo paſto ad vn certo Rè Maſſaniſſa; per far il quale hà vuotato il mare.
Ceſp. Che diauolo vuol far di tanta acqua?
Port. Di peſci, laſciami dire, hà ſpogliati i boſchi.
Ceſp. A che hà da ſeruire tanta legna?
Port. Per abbrucciarti i ...... di fiere, vuoi aſcoltare?
Ceſp. Buon, bon bon.
Port. Hà nudata l'aria.
Ceſp. Come era veſtita queſta?
Port. Oh che patienza ti dico, che hà nudata, cioè impouerita l'aria d'vccelli.
Ceſp. Et io ne hò da mangiare la mia parte.
Port. E di tutto queſto ſe ne deue preparare vn lauto banchetto per queſto foreſtiero.

Cesp. Cioè, per me.

Port. Ti da l'animo d'adoperarti meco, acciò resti il tutto ben acconcio!

Cesp. Non dubitare, non vi è il più brauo di me.

Port. Non vi è tempo da perdere, andiamo à metterci in opra.

Cesp. Andiamo pure: Denti lesti, panza larga, appetito agguzzati, fame hora è il tempo.

SCENA QVARTA.

Comparisce Camera.

Asdrubale con Senatori à sedere.

Asdrub. DEh Padri Africani più mostri di sapere per l'eccellenza, che di natura, e di membra; s'esiglij da noi pure il timore di perdere, e sia sperone ad vna lieta vittoria alieno il soccorso. Siamo stati fin hora Elefanti di forze, ma pigmei di consiglio; non si vmai, che in nostra Cittade se risiedano i maestri della politica, noi siamo discepoli pittagorici sempre tacendo à dimandarne gli aiuti. Impenniamo l'ali alla velocitade stessa, e quasi Cerui sitibondi del sangue hostile, mercurij di bocche, e di piedi corriamo à dimandarne

darne i soccorsi. Già il gran Massanissa al sol inuitto poco lungi s'accampa, e poco può stare ad arriuare; non si tardi spedire in contro al gran Siface Rè di Cirta, quale pure già instradato si sente à soccorrerci. E chi vnite queste trè potenze la vittoria non spera? chi la Romana alteriggia abbattuta non vede?

Araspe. I giuditiosi pensieri dell'Eccell. V. mai sempre à profitto della patria furono diretti, ond'io benche in altre vrgenze simile consiglio mal volontieri approuato hauessi, tutta volta stando la nobiltà di questa Republica in procinto di perdersi per sempre, se soccorsa non viene, con tutto l'animo sottoscriuo l'ottimo parere di preualersi de nostri confederati amici.

Hircone. Chi ardisse contradire alle generose risolutioni di si maturi pensieri, mostrarebbe non dirò poco affetto, ma anzi odio alla patria sua, onde non solo mi sottometto à prudentissimi detti dell'Eccell. V. ma soggiongo esser più che necessario vn frettoloso affretto.

Asdrub. Da così dunque concorde assenso si speri ogni felice euento; spediremo à nome della Republica Ambasciatore ad incontrare Siface Rè di Cirta, acciò quanto più possibil fia lo stimoli à

socco-

soccorerci; e già che si è mostrato altretanto voglioso, quanto magnanimo in commiserare il nostro bisogno, altretanto si mostri solecito, e pronto al nostro soccorso.

SCENA QVINTA.

Ambasciatore. Massanissa, e sodetti.

Amb. Riuerente m'inchino all'Eccellenze Vostre.

Asdr. E che di nuouo ci arreccate?

Amb. Euui il gran Massanissa, che ascese le scale del palazzo desidera farle riuerenza.

Asdr. Che sia incontanente ammesso, ed incontrato. *Si leuano tutti per incontrare Massanissa.*

Massan. Al valore Cartaginese deuoto i miei ossequij tributo.

Asdr. Troppo s'auanza la M. V. in distribuire i suoi fauori. E qual stella è stata così propitia à guidare V. M. così opportuna per soccorrere le nostre cadute?

Massan. La mia stella è stata più che benigna, se oltre gl'influssi del proprio genio, mi è stata scorta fedele a' vostri regni per riceuere ossequioso i vostri comandi. Intesi dal vostro Ambasciatore, che

che hanno congiurato contro di voi le comete più risplendenti, che vogliono seruire d'infauste faci alle vostre miserie, mà à loro dispetto farò, che dileguino i loro influssi maligni. La sapienza, e la forza saranno duoi gradi, sopra quali procurarò far ascendere le vostre fortune. Taccio qual Troglodita, acciò stridino solo l'opre mie bellicose; mà i miei silentij saran le pause, acciò meglio s'intonino gli Epicedij a' nemici.

Asdr. Hora sì, che Cartagine, se non è Tebe di cento porte, sarà da vn Argo nondimeno di cent'occhi custodita.

Taraspe. Ben sappiamo ò gran Rè, che le gratie, che di presente ci fatte con vostri auati, furono altre volte nella destra d'Apollo colocate tenendo musici stromenti nelle lor mani, che perciò saranno à pieno choro da noi decantate, e non mai sotto silentio sepolte.

Marcone. E si gliaremo da noi quella querela di Tacito, che spesse fiate troua l'ingrati vdine la culla, doue il benefitio prouò cortesemente la tomba; e per noi soli fora buggiardo il detto di Diogene, che il benefitio sia qual fiore, che nel medesimo giorno à se stesso del suo nascimento è Lucifero, e l'espero di suo occaso.

quanto prima celebrarne le nozze.

Asdr. Seruo la M V. acciò maggiormen- te conosca, che altro non bramo, ch incontrare modo, e fortuna per fal nota la mia deuotione.

Massan. Non più Asdrubale non più andiamo; ò Fortunato Massanissa; ò felice mia tentatiua, ò sospirata risposta. Andiamo.

SCENA SESTA.

Cortil Reggio.

Ospeglio, & Erontallo.

Eron. ONde riuerito Ospeglio, se fra le gratie, e gli honori, che così prodigamente vi degnate compartirmi, vorrete degnarui d'honorarmi con la vostra auttorità appresso il grand' Asdrubale ottenermi, che mi si apra l'entrata nelle squadre Cartaginesi, vedrete ben tosto chiusa à vostri, e miei nemici la porta d'ogni mal sperata vittoria. Ogni carica, benche ad ogni altro inferiore, sosterrò più che di buon cuore per poscia solleuarla con fatti à' trionfi.

Osp. Generoso Cauagliere, che tale mi vi dan à conoscere le vostre magnanime, & ardite speranze, quanto dal mio potere dipende, ve ne potete sicuramente

promettere. In quanto ad Asdrubale
affi fato nella sperimentata sua virtù
m'assicuro, che conoscendo il vostro
merito non mancherà di compiacerui.

Eront. Gentile Ospeglio, e quando mai
sia, che tante gratie con altro, che col
mio proprio sangue in qualche parte
appagar possa?

Osp. Hora bastiui ò Erontalo il sapere,
che quanto opro, & opraró in vostro
prò, tutto procede da vn genio simpati-
co, che mi porta à riuerire il vostro me-
rito: mà ecco apunto Asdrubale.

SCENA SETTIMA.

Asdrubale, e sodetti.

Asdr. O Speglio amicó, felice chi vi
può godere; donde procede
tanta ritiratezza?

Osp. Stauo seruendo questo nuouo cam-
pione quà comparso improuiso, forsi
chi sà dal Cielo mandato per far strage
anch'egli de nostri nemici; onde la sup-
plico à condonarmi ogni mal atto com-
messo in essere à seruirla, e di più ardisco
pregarla gratiare questo generoso Ca-
uagliere con aggregarlo, così egli m'hà
fatta caldissima istanza nel numero de
suoi più fidi soldati.

Eront.

Eront. Inuitto Heroe genuflesso ti supplico, che con la chiaue di tuo potere mi serri, & imprigioni à tuoi comandi per seruo; riuerente ti chiedo nel choro de tuoi Soldati aggregarmi; e se troppo alto inalzo la voce, abbassala col cenno, e condanna ad vna pausa perpetua il mio chiedere. Non diffidar di mia fede, benche à te incognita sia; che se à nemici dourà darsi l'assalto t'esso il mio giuramento sicuro, che mi esibisco essere à loro precipitij la scala; se per atterrarli, sarò la mano; ed in fine per impiegarmi à tue fortune sarò in continui passaggi, ne mi vscirà per la stanchezza dalle mie fauci vn sospiro.

Asdr. Caualliere, che tale mi vi dichiara l'animoso vostro cuore, per aderire alle vostre brame, e per sodisfare in parte per hora alle richieste d'Ospeglio, non solo v'accetto nel numero de' miei Soldati, ma seruirete in persona di Luogotenente d'vn Reggimento sotto il gran Capitanio Massanissa.

Eront. Se non sperassi farli conoscere ò Magnanimo con i fatti la ricompensa di si alta gratia, m'accingerei per renderli quelli ossequij, e ringratiamenti, che ad vn tant' honore sono douuti. L'assicuro però, che prima suelerassi da questo petto il cuore, che la memoria de miei doueri.

Asdr.

Asdr. Ospeglio già vi saran note le nozze, che frà poco si deueno solennizzare trà mia figlia Sofonisba, & il Rè di Numidia Massinissa, quale, se non finge, se ne mostra oltremodo sodisfatto, e la figlia cōtro ogni aspettatione quasi che innamorata. Onde per dar maggior calore à queste allegrezze hò determinato di far vn pasto alli sposi, pasto però comportato dalla nostra pouertà. Che perciò voi come mio singolar amico sarete il primo à comparire, e voi ò Caugliere, se non sdegnarete riceuere questo per caparra della stima, che faccio della persona vostra accompagnarete Ospeglio per nobilitare col merito d'entrambi le mie allegrezze.

Osp. Supplisca à tante gratie la sola vostra generosità, e già che i soli cenni de Grandi sono comandi, esseguirò quanto con troppo cortesia m'impone.

Asdr. Ospeglio addio: Cauagliere vi riuerisco.

Eront. Resto seruo di V. E.

Osp. Che dite Erontalo della generosità d'Asdrubale?

Eront. Dico che il volerne parlare, sarebbe vn denigrarla, mentre è tale, e tanta, che essa sola è pari à se stessa.

Osp. Horsù andiamo à metterci in ordine per si belle allegrezze.

Eront. Vi seguo.

SCENA OTTAVA.

Con Appartamenti.

Orgiste, e Sofonisba.

Org. E Qual Dama giamai più fortunata di voi, che senza spine coglierete le rose de vostri bell'anni, che senz'affanni vi sospira vn consorte forsi il più vago, che il Cielo istesso, non che il vostro volere preparar vi potesse, che senza essalar pur vn sospiro vi vedrete hor hora in braccio à colui, che altra luce non mira, che quella de vostri bell'occhi; che d'altra vita non viue, che di quella li dà la speranza della sola vostra gratia. O felice, ò auuenturata Sofonisba; mà altretãto infelice, e sfortunata Orgiste.

Sof. Son felice egli è vero Orgiste lo confesso per vna parte, mà per l'altra, ben mi sento al cuore vn non sò che d'amaro, ch'ogni mio contento amareggia; sento vn non sò che, che mi và intonando, riccordati Sofonisba, se hor festeggi, e canti, che son d'ogni piacer il fine, i pianti. Queste sono le spine, che trafiggono le mie dolcezze; non mi ama nò, mà m'adora Massanissa ben lo sò, & io

pure me ne chiamo sopra modo sodisfatta, mà pauento la crudel sorte d'vn infelice Medea; temo ch' al mio caro futuro Sposo non auuenga dell' vccel Libi la suentura, che non potendo viuere fuori di sua patria, e massime in mezzo all'armi, non resti miseramente reciso il fiore delle nostre contentezze. Eh Orgiste, che non sono tante l'allegrezze, quante vi sembrano; il solo pensare, che subito sposata, mi dourò separar dallo sposo, douendo questi per la carica, che sostiene, girsene à seruir Marte bellicoso, e non più amoroso, questo solo dico non è bastante per attossicare ogni dolcezza? mà voi perche mai vi chiamate cotanto disauuenturata?

Org. La modestia ò Sofonisba, e amore mi combattono, amore mi sprona, la modestia mi frena; amo, e son sforzata à celarlo. Il volto d'Erontalo, non sò se debba chiamarlo di basilisco, poiche à pena vedutolo restai talmente ferita, che mi sento assolutamente mancare, ne altri, che il mio Erontalo sanar mi può. Ardo ò Sofonisba, e mi conuien tacere; scoprirmi senza titolo d'impudica non posso; palesarmi in enigma non deuo, poiche se intesa non sono, l'opra è perduta, se intesa, mi scorgo

nó più Orgiste, mà Messalina sfacciata. O Sofonisba amara queste sono pene, e pene quasi dissi di soccorso priue. Oh infelice mio cuore, e qual ristoro giamai haurà vn tant' ardore?

Sof. Consolateui Orgiste cara; che se ambi natura vi fè, amore entrambi v'accopierà. Consolateui dico, e non vogliate credere, che Erontalo Caualier discreto, e gentile; sia così mal accorto, che non sia per auuedersi dell'affetto, che gli portate, e che così poco apprezzi le sue fortune, che vogli sprezzare così bel dono, che gli fà amica fortuna col renderlo degno dell'amore d'vna Dama così qualificata, qual sete voi; e che ardisca, non dirò abborrire, mà non corrispondere à si nobil affetto, con cui vi degnate anche non conosciuto honorarlo.

Org. Non posso ò Sofonisba non confessare, che le vostre cortese persuasiue non mi rendino qualche poco consolata, mentre m' instillano qualche speranza, mà pure, e quando mai sarà?

Sof. Ecco gente, ritiriamoci à discorrere in Camera.

SCE-

SCENA NONA.

Cortil Reggio.

Cespino solo con molte scatole, parlando di dentro.

SIgnor nò, che carità, tutt' hoggi lauorare, menar rosti, lauar piatti, far fuoco, e poi in cambio d'vn poco di cibo, Cespino piglia, vanne in piazza presto compra quatro soldi di garofoli freschi, quatro noci muschiate, vn soldo di pepe pesto; e che diauolo di viuere è questo? Vi sono à migliara gli vccelli, mà bisogna solo pelarli, à millioni i pesci, mà solo lauarli; à carra li vitelli, e il pouero Cespino si creppa di fame. Quando mi credeuo reficiar vn poco le mie lasse membra per tanta fatica, quel porc di Portia mi caccia in piazza à spendere. O meschino me doue mai trouarò nel mezzo l'Inuerno garofoli freschi? le noci, credo che facilmente le ritrouarò, e voglio gabarlo colui, m'hà dato dieci soldi per quatro noci, oh che sciocco, non è mai possibile, che quatro noci vagliano tanto, ne anco se fossero grosse come meloni; al mio paese se ne da dieci per vn quattrino. Horsù qui

quanto prima celebrarne le nozze.

Asdr. Seruo la M V. acciò maggiormente conosca, che altro non bramo, che incontrare modo, e fortuna per farli nota la mia deuotione.

Massan. Non più Asdrubale non più andiamo; ò Fortunato Massanissa; ò felice mia tentatiua, ò sospirata risposta. Andiamo.

SCENA SESTA.

Cortil Reggio.

Ospeglio, & Erontallo.

Eron. ONde riuerito Ospeglio, se fra le gratie, e gli honori, che così prodigamente vi degnate compartirmi, vorrete degnarui d'honorarmi con la vostra auttorità apresso il grand' Asdrubale ottenermi, che mi si apra l'entrata nelle squadre Cartagine si, vedrete ben tosto chiusa à vostri, e miei nemici la porta d'ogni mal sperata vittoria. Ogni carica, benche ad ogni altro inferiore, sosterrò più che di buon cuore per poscia solleuarla con fatti à trionfi.

Osp. Generoso Cauagliere, che tale mi vi dan à conoscere le vostre magnanime, & ardite speranze, quanto dal mio potere dipende, ve ne potete sicuramente

promettere. In quanto ad Asdrubale affidato nella sperimentata sua virtù m'assicuro, che conoscendo il vostro merito non mancherà di compiacerui.

Eront. Gentile Ospeglio, e quando mai fia, che tante gratie con altro, che col mio proprio sangue in qualche parte appagar possa?

Osp. Hora bastiui ò Erontalo il sapere, che quanto opro, & oprarò in vostro prò, tutto procede da vn genio simpatico, che mi porta à riuerire il vostro merito: mà ecco apunto Asdrubale.

SCENA SETTIMA.

Asdrubale, e sodetti.

Asdr. O Speglio amico, felice chi vi può godere; donde procede tanta ritiratezza?

Osp. Stauo seruendo questo nuouo campione quà comparso improuiso, forsi chi sà dal Cielo mandato per far strage anch'egli de nostri nemici; onde la supplico à condonarmi ogni mal atto commesso in essere à seruirla, e di più ardisco pregarla gratiare questo generoso Caualiere con aggregarlo, così egli m'hà fatta caldissima istanza nel numero de suoi più fidi soldati.

Eront. Inuitto Heroe genuflesso ti supplico, che con la chiaue di tuo potere mi serri, & imprigioni à tuoi comandi per seruo; riuerente ti chiedo nel choro de tuoi Soldati aggregarmi; e se troppo alto inalzo la voce, abbassala col cenno, e condanna ad vna pausa perpetua il mio chiedere. Non diffidar di mia fede, benche à te incognita sia; che se à nemici dourà darsi l'assalto t'offro il mio giuramento sicuro, che mi esibisco essere à loro precipitij la scala; se per atterrarli, sarò la mano; ed in fine per impiegarmi à tue fortune sarò in continui passaggi, ne mi vscirà per la stanchezza dalle mie fauci vn sospiro.

Asdr. Caualliere, che tale mi vi dichiara l'animoso vostro cuore, per aderire alle vostre brame, e per sodisfare in parte per hora alle richieste d'Ospeglio, non solo v'accetto nel numero de' miei Soldati, ma seruirete in persona di Luogotenente d'vn Reggimento sotto il gran Capitanio Massanissa.

Eront. Se non sperassi farli conoscere ò Magnanimo con i fatti la ricompensa di si alta gratia, m'accingerei per renderli quelli ossequij, e ringratiamenti, che ad vn tant' honore sono douuti. L'assicuro però, che prima suelerassi da questo petto il cuore, che la memoria de miei doueri.

Asdr. Ospeglio già vi saran note le nozze; che frà poco si deuono solennizzare trà mia figlia Sofonisba, & il Rè di Numidia Masinissa, quale, se non finge, se ne mostra oltremodo sodisfatto, e la figlia cōtro ogni aspettatione quasi che innamorata. Onde per dar maggior calore à queste allegrezze hò determinato di far vn pasto alli sposi, pasto però comportato dalla nostra pouertà. Che perciò voi come mio singolar amico sarete il primo à comparire, e voi ò Caualiere, se non sdegnarete riceuere questo per caparra della stima, che faccio della persona vostra accompagnarete Ospeglio per nobilitare col merito d'entrambi le mie allegrezze.

Osp. Supplisca à tante gratie la sola vostra generosità, e già che i soli cenni de Grandi sono comandi, esseguirò quanto con troppo cortesia m'impone.

Asdr. Ospeglio addio: Caualiere vi riuerisco.

Eront. Resto seruo di V. E.

Osp. Che dite Erontalo della generosità d'Asdrubale?

Eront. Dico che il volerne parlare, sarebbe vn denigrarla, mentre è tale, e tanta, che essa sola è pari à te stessa.

Osp. Horsù andiamo à metterci in ordine per sì belle allegrezze.

Eront. Vi seguo.

SCENA OTTAVA.

Con Appartamenti.

Orgiste, e Sofonisba.

Org. E Qual Dama giamai più fortunata di voi, che senza spine coglierete le rose de vostri bell'anni, che senz'affanni vi sospira vn consorte forsi il più vago, che il Cielo istesso, non che il vostro volere preparar vi potesse, che senza essalar pur vn sospiro vi vedrete hor hora in braccio à colui, che altra luce non mira, che quella de vostri bell'occhi; che d'altra vita non viue, che di quella li dà la speranza della sola vostra gratia. O felice, ò auuenturata Sofonisba; mà altretãto infelice, e sfortunata Orgiste.

Sof. Son felice egli è vero Orgiste lo confesso per vna parte, mà per l'altra; ben mi sento al cuore vn non sò che d'amaro, ch'ogni mio contento amareggia; sento vn non sò che, che mi và intonando, riccordati Sofonisba, se hor festeggi, e canti, che son d'ogni piacer il fine, i pianti. Queste sono le spine, che trafiggono le mie dolcezze; non mi ama nò, mà m'adora Massanissa ben lo sò, & io

pure

pure me ne chiamo sopra modo sodisfatta, mà pauento la crudel sorte d'vn infelice Medea; temo ch' al mio caro futuro Sposo non auuenga dell' vccel Libi la suentura, che non potendo viuere fuori di sua patria, e massime in mezzo all'armi, non resti miseramente reciso il fiore delle nostre contentezze. Eh Orgiste, che non sono tante l'allegrezze, quante vi sembrano; il solo pensare, che subito sposata, mi dourò separar dallo sposo, douendo questi per la carica, che sostiene, girsene à seruir Marte bellicoso, e non più amoroso, questo solo dico non è bastante per attossicare ogni dolcezza? mà voi perche mai vi chiamate cotanto disauuenturata?

Org. La modestia ò Sofonisba, e amore mi combattono, amore mi sprona, la modestia mi frena; amo, e son sforzata à celarlo. Il volto d'Erontalo, non sò se debba chiamarlo di basilisco, poiche à pena vedutolo restai talmente ferita, che mi sento assolutamente mancare, ne altri, che il mio Erontalo sanar mi può. Ardo ò Sofonisba, e mi conuien tacere; scoprirmi senza titolo d'impudica non posso; palesarmi in enigma non deuo, poiche se intesa non sono, l'opra è perduta, se intesa, mi scorgo

nó più Orgiste, mà Messalina sfacciata. O Sofonisba amata queste sono pene, e pene quasi dissi di soccorso priue. Oh infelice mio cuore, e qual ristoro giamai haurà vn tant' ardore?

Sof. Consolateui Orgiste cara; che se ambi natura vi fè, amore entrambi v'accopierà. Consolateui dico, e non vogliate credere, che Erontalo Caualier discreto, e gentile; sia così mal accorto, che non sia per auuedersi dell'affetto, che gli portate, e che così poco apprezzi le sue fortune, che vogli sprezzare così bel dono, che gli fà amica fortuna col renderlo degno dell'amore d'vna Dama così qualificata, qual sete voi; e che ardisca, non dirò abborrire, mà non corrispondere à si nobil affetto, con cui vi degnate anche non conosciuto honorarlo.

Org. Non posso ò Sofonisba non confessare, che le vostre cortese persuasiue non mi rendino qualche poco consolata, mentre m' instillano qualche speranza, mà pure, e quando mai sarà?

Sof. Ecco gente, ritiriamoci à discorrere in Camera.

SCENA NONA.

Cortil Reggio.

Cespino solo con molte scatole, parlando di dentro.

SIgnor nò, che carità, tutt' hoggi lauorare, menar rosti, lauar piatti, far fuoco, e poi in cambio d'vn poco di cibo, Cespino piglia, vanne in piazza presto compra quatro soldi di garofoli freschi, quatro noci muschiate, vn soldo di pepe pesto; e che diauolo di viuere è questo? Vi sono à migliara gli vccelli, mà bisogna solo pelarli, à millioni i pesci, mà solo lauarli; à catra li vitelli, e il pouero Cespino si creppa di fame. Quando mi credeuo reficiar vn poco le mie lasse membra per tanta fatica, quel porc di Portia mi caccia in piazza à spendere. O meschino me doue mai trouarò nel mezzo l'Inuerno garofoli freschi? le noci, credo che facilmente le ritrouarò; e voglio gabarlo colui, m'hà dato dieci soldi per quatro noci, oh che sciocco, non è mai possibile, che quatro noci vagliano tanto, ne anco se fossero grosse come meloni; al mio paese se ne da dieci per vn quattrino. Horsù qui

bisogna andarsene, e sbrigarsi, che quanto più si prolunga, tanto più la fame cresce. Andiamo sù; sù andiamo.

SCENA DECIMA.

Anaziteo solo.

SI sì serui pur Girimisa sotto nome d'Anaziteo così generosa Signora qual è Sofonisba, che ben che occulta resti tua nobiltà in queste finte spoglie, non vien però questa vilipesa. Ah Meleconsio amato, ah volto da me troppo adorato, tù, tù sei stato la tramontana fedele, che m'hà condotta in questo stato, in cui douraßi, ò scoppiare il mio cuore, ò scoprirsi il mio amore; ne ti vaglia, ò mio, benche nemico, caro però, l'hauer mentito fuggendo ancor tù di Roma, e l'habito, e'l nome, spogliandoti quello di Meleconsio, e vestendoti di quel d'Erontalo, mentre à dispetto dell'odio, che contro di me inocente amante, in vece d'amore, nutriui, hàci la sorte condotti entrambi ad vn'istesso posto, mà per diuerso fine, tù per gioire; e Girimisa per miseramente languire. Erontalo tù ò mi sarai consorte, ò Girimisa sposeraßi à morte.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Appartamenti d'Orgiſte.

Orgiſte, e poi Erontalo.

Org. NOn ſi può negare, che le ragioni, e le perſuaſiue di Sofonisba ſolleuarebbero ogni cuore, mà quello d'Orgiſte non già, non può Orgiſte viuere ſenza d'Erontalo.

Eront. Humile me l'inchino mia Signora.

Org. Qual vento vi porta Erontalo in queſte ſtanze?

Eront. Suppoſtomi non vi eſſer alcun in queſt' hora, ero venuto per vederle, per ammirarle.

Org. Se dunque aggradite eſſer ſolo, volontieri mi parto.

Eront. Non diſſi queſto.

Org. E che dunque?

Eront. Diſſi, che per non eſſer ſtimato temerario, ſe qui entrar foſſi ſtato veduto, m'ero eletto vn' hora, che mi perſuadeua eſſere queſte ſtanze vedoue d'ogni perſona.

Org. Già v'inteſi, e perche reſtiate ſodisfatto, d'eſſerne ſolo; cioè, in vagheggiarle, m'eleggo, benche di mala voglia, il partirmi.

Eront. Non sia ò Signora, che hauendomi concesso il Cielo così bell'incontro, ella me ne vogli priuare, anzi la supplico fauorirmi.

Org. E di che?

Eront. In fermarsi, se non gli è graue.

Org. Volontieri, & in che posso seruirui?

Eront. In non priuarmi della sua presenza, già che il Cielo me l'hà concessa.

Org. Oh se parlasse di cuore! mà ditemi se così v'aggrada, come vi piace il Cielo di questo paese.

Eront. S'io negassi d'esserne sempre più sodisfatto, mi renderei indegno di viuere.

Org. Orgiste à te; vi diletta dunque il trattenerui in Cartagine?

Eront. Sì, mà molto più in casa d'Ospeglio Caualiero, che non hà pari.

Org. Che più mio cuore! Ospeglio seruiraui come puole, non già come meritate.

Eront. Non bramo d'auantaggio, che d'esserli seruo.

Org. Troppo v'humigliate Caualiere.

Eront. Troppo m'honora Ospeglio.

Org. Oh Dio.

Eront. Che vi cruccia Signora?

Org. Mi è venuta in mente vna misera Dama.

Eront. Come misera vna Dama?

Org. Vna Dama, che è disperata, e risoluta morire.

Eront. Eh per qual cagione?

Org. Io tengo per fermo, che il suo male sia amore, e per tacere sia disperata.

Eront. E chi è questa ò Orgiste, se il saperlo non è temerità?

Org. Bastiui il sapere, che è vn'altra me stessa, tanto mi è amica.

Eront. Ama questa, e per ciò è disperata?

Org. Sì ama, e dispera.

Eront. E questa corrisposta?

Org. Questo è il suo male, che non sà, ne crede non solo d'esser amata, mà ne pure d'essere conosciuta amante.

Eront. E perche non si scuopre?

Org. Teme non esser riputata impudica.

Eront. Se è Caualliero l'amato non farà simil attione con vna Dama.

Org. Dunque voi Erontalo l'essortareste à scoprirsi?

Eront. Sì mia Signora, quando esso fosse conosciuto per vero Caualliere.

Org. E quando fosse incerta la sua nascita, mà le qualità lo dichiarassero tale?

Eront. L'essortarei à soffrire, fin tanto, che con bel modo scoperto hauesse il suo essere per non precipitare le sue brame.

Org. O mie morte speranze; dunque sarà egli disperato l'amare vn non conosciuto?

Eront. Non dico questo; mà dico bene, che il proprio genio molte volte s'inganna, se precipitoso s'en corre.

Org. A questa bastarebbe hauere la sicurezza d'esser corrisposta.

Eront. Si spieghi, che à disperarsi sarà sempre à tempo.

Org Non vorrei ò Cauagliere, che hauendoui confidato vn simil secreto, mi consigliaste à caso, ditemi, parlate voi da senno?

Eront. Signora voi m'offendete, se credete, ch'io possi fingere, doue mi conosco tanto obligato.

Org. Se ciò accadesse à voi, oprareste come hauete persuaso?

Eront. Chi sà, forsi meglio, mà à me non è possibile, non son personaggio per simili incontri.

Org. Pur troppo; ricordateui delle promesse.

Eront. Son pronto ad osseruarle.

Org Douerete almeno seruire per persuadere al Caualiere ciò che dite douersi fare à fauore di questa Dama; io afficurata sù la vostra parola la persuaderò à scoprirsi, e col tẽpo ancor à voi sarà noto il tutto; per hora sappiate ch'io sò, che il Cauagliere è tanto vostro amico, che potrei dire, che sete voi stesso; & io vi dico che la Dama inamorata è tanto

mia cara, che quà i dourei dirla me stessa, se volessi dire, il vero; arricordateui di quanto dicetti, ch'io parto per dar principio all'opra. Erontalo adopratteui come promettesti. Addio.

Eront. Gli resto seruo Signora. Il Caualiere è vn'altro me stesso; la Dama è vn'altra Orgiste? che mai vorrà dire! il mio più caro amico è Ospeglio, la Dama più amica d'Orgiste, e Sofonisba; dunque ...... e non può essere...... mà siasi com'esser si voglia promisi, e voglio attendere; starò à vedere ciò, che ne segua.

SCENA DVODECIMA.

Cortil Reggio.

Portia solo.

MI credeuo hauer preso Bredà, hauédo riceuuto per compagno quel poltrone di Cespino, mà in fatti hò ritrouato hauer mercantato vn lupo, che ad altro non serue, che à deuorar ciò, che troua; l'hò mandato in piazza per comprare certe speciarie, e sono hormai due hore, ne mai ritorna; piaccia al Cielo, non si sia ritirato in qualche osteria ad vbriaccarsi, e non habbi spesi i denari

delle speciarie in tanti macaroni, ò trippe, che gli piacciano sommamente. Voglio andare à riccercarlo, perche io ne tengo fretta, e costui mai la finirà, ma eccolo apunto. Oh quante scatole, che Diauolo haurà comprato costui.

SCENA DECIMATERZA.

Cespino, e Portia.

Cesp. SE non mi dà subito la colatione, mai più lo voglio seruire.

Port. Cespino perche tardar tanto à ritornare? non vi è già tanto viaggio da quà in Piazza.

Cesp. Cominciamo bene; ecco la buona mano del mio fedel seruire; eh vn mal'anno pensi tù, che adesso, che fà tanto freddo ti trouino i garofoli freschi, come si fà di Giugno, e di Luglio, e d'Agosto? mi è conuenuto girar tutta la Città per ritrouarne due soli.

Port. E perche non andare à dirittura dallo Speciale?

Cesp. Tò tò tò. *Ride.* All'Hospedale si vendano garofoli freschi? si vendano delle peonie.

Port. Allo Speciale t'hò detto sciocco.

Cesp. *Ride.* Più bella, più bella; e da quando in quà i Speciali vendano garofoli?

sò ben che vendano delle medicine, de ſiropi, e delli vnguenti, mà i garofoli freſchi li vendano queſte doniccuole.

Port. Laſcia vedere, ch ti venga il canchero, e parti; che queſti ſiano buoni per condire vn'aroſto, ò vn ſtuffatto?

Ceſp. Buoni, anzi eſquiſitiſſimi, queſti con vn buono roſto ſono saporitiſſimi.

Port. Horsù via, le noci muſchiate doue ſono? moſtrale.

Ceſp. Eccole; mà non ſono già muſchiate. Mi ſon ſtroppiato il naſo per odorar tutte le noci, che vendano queſti riuendigoli, ne mai è ſtato poſſibile ritrouarne vna, ch'odoraſſe di muſchio, onde per non mancar in tutto, hò riſſoluto prenderne quattro di queſte.

Port. Haueſti compro quattro ghiande; che le vorrei far mangiare affè balordo, mà hai ne meno comprato il pepe?

Ceſp. Oh sì sì bene, mà però hà biſognato, ch'io le facci peſtare, non ſe ne ritrouando, che d'intiere.

Port. Et è poſſibile, che i Speciali non ne habbino?

Ceſp. *Ride*, oh tù l'hai pure con i Speciali, e gli Speciali vendano forſi pere?

Port. Horsù ſtate à vedere, che coſtui hà fatto vn ſpropoſito maggiore al ſicuro; moſtra, che porcaria è queſta.

Glie la butta nel moſtazzo.

Cesp. Stà Diauolo, che costano due soldi.

Port. Et io ti hò detto, che comprassi del pepe pesto, non delle pere.

Cesp. Che Diauolo è questo pepe?

Port. Sono certi granelli, che tenendoli in bocca mordano la lingua.

Cesp. Oh t'intendo, del piuer hai volsuto dire, caro fratello perdonami, io hò fatto quanto hò saputo al mio paese si chiama piuer, e non pepe.

Port. Hor vanne alla mal'hora in cucina, & habbi ben l'occhio, che qualche coniglio non rubbi qualche pernice, ò quaglia.

Cesp. O se mi potessi far in vno di questi coniglij, te la vorrei fare d'amico.

Port. In somma io sono il Podestà di Sinigalia, che comanda, e poi fà da se. Patienza, finirà anche questo banchetto, e poi qualche cosa sarà. In tanto è meglio ch'io men vada à comprare quãto mi mi bisogna, poiche il tẽpo vola.

SCENA DECIMAQVARTA.

Appartamenti d'Orgiste.

Orgiste sola.

ORgiste chi ti consiglia oh Dio, qual scampo à tant'ardor trouar poss'io?

Non

Non sò, se prima fosse l'amare, ò pure il vedere il bello del mio sospirato, mà se debbo confessarne il vero furono per me gemelli, poiche a' primi lampi de suoi bell' occhi mi conobbi nell' istesso tempo amante, che vagheggiante. Amo egli è vero, mà senza frutto, poiche amando son muta, e per consequenza non corrisposta, perche non conosciuta. Che mi persuadi Amore? il tacere per disperatamente morire, ò il parlare per doppiamente languire? Mà che, non mi persuase Erontalo stesso à scoprirmi, benche credesse, che d'altri io fauellassi? Sì sì, se amor, e fortuna seconda gli audaci, si posponga ogni timor, ogni rispetto, si discopra il mio amor, s'apra l'affetto. Mà con qual modo oh Dio paleserò al mio Bene l'amor mio? E non t'arroscissi ò Orgiste à questi discorsi? e doue è la modestia del tuo volto, doue il decoro di tua nobiltà? doue il preggio dell'honor tuo? mostrarti così apertamente amante à chi ne pur cogl' occhi fin' hora degnossi mirarti? essibirti seguace de voleri di chi non sai se pure con l'habito sostenga la Diuisa di nobiltà del sangue! e non ti sembrano queste attioni da palesarti prima impudica, che per amante? Mà ne venga, ciò che vuol iniqua

forru-

fortuna voglio secondar i consiglij del mio Bene, risoluo di scoprir con vn dono, che altri non habbi simile, all'amato il mio dolore. Dourà egli come intesi ritrouarsi al banchetto, che per le nozze di Sofonisba la bella; sontuoso stà in pronto; farò per mezzo d'Anaziteo paggio nascostamente gli capiti in mano vno de miei maniglij, con l'auuiso, che à chi vedranne il compagno, quella è la Dama, che l'adora, che per lui amorosamente languisce. Mà ecco apunto opportuno il sospirato ministro di mie fortune.

SCENA DECIMAQVINTA.

Anaziteo. Orgiste.

Anaz. Grimisa, ò risolutione, ò morte. O risoluiti mio core ad iscoprirti, ò preparati al morire. Erontalo saranne alle nozze, haurai campo di palesarti con bel modo qual sei, e qual fosti.

Org. Anaziteo così sopra pensiero?

Anaz. O mia Signora mi scusi la supplico; andauo considerando i grandi apparecchi, che si fanno in questa Corte per celebrar le nozze di Massinissa con Sofonisba mia Signora; e rassembran-

domi cose, che passino l'humano potere ero vscito quasi fuori di me stesso. Mà voi perche così turbata ò bella Orgiste? qual nube di cordoglio conturba il sereno del vostro bel volto?

Org. Tù vai scherzando Anaziteo, mà ti compatisco, poiche per anche natura non hà vsato teco le sferze de suoi impulsi.

Anaz. Così volesse l'inimico mio destino.

Org. Non sì può turbare il bello, oue non è; mà siasi come ti piace; da te solo ò caro Anaziteo dipende il sollieuo d'ogni mio tormento.

Anaz. Orgiste voi vi prendete spasso di burlarmi, come dà me dipende il solleuarui dà ogni vostra passione? sete forsi inamorata di me?

Org. Costui intende più di quello credeuo. Inamoratasi delle tue rari qualità, non dell'età, che per anche non permette, che sij stimato atto alle amorose sodisfattioni.

Anaz. Oh quanto s'inganna Orgiste.

Org. Inamorata dico della tua fedeltà; per la quale mi sento sforzata confidarti il più occulto tesoro del mio cuore; opra, e secretezzà ti chiedo.

Anaz. Troppò torto fate Orgiste alla mia seruitù, che come indiuisa compagna

della

della mia riuerita Sofonisba v' hò sempre professato; esponete pure liberamente quanto deuo esequire, che vi prometto prima d'essere essecutore, che repetitore.

Org. Non è Anaziteo la tema di tua fedeltà, e la vergogna di mia impresa, che mi frena à dirlo.

Anaz. Cotanto dunque diffidate di mia secretezza? Addio.

Org. Fermati in gratia non partire. Oh amore, che far debb' io?

Anaz. Comandate altro?

Org. Sappi, oh Dio, ch'io viuo sfortunata amante d'Erontalo.

Anaz. Ohime, che sento.

Org. Dal primo giorno, che volse il Cielo presentarlo all'occhi miei, gli consecrai tutta me stessa, egli, ò non lo sà, ò viue seruo d'altra beltà; in somma à quanti miei sospiri, à quante occulte espressioni fatte, mai hami reso vn minimo segno, non dirò di corrispondenza, mà ne pure d'aggradimento.

Anaz. O fedele, ò sospirato Erontalo.

Org. Onde hò risoluto rotti gli argini d'ogni modestia palesarmegli apertamente qual sono; cioè, amante. Hò determinato, che tù, se egli è vero, che sij, qual ti vanti mio amico fedele, sij il fortunato ministro di questo mio ardimento.

Anaz.

Anaz. Anaziteo mezzano d'altri amori trà Erontalo, & Orgiſte? ah nò.

Org. Che ſtai penſando?

Anaz. Stò attendendo finiſcano i voſtri comandi, bramoſo d'eſſequirli quanto più preſto poſſibil ſia, per vederui tanto più preſto conſolata.

Org. Dourà egli, come ben ſaprai, ritrouarſi al conuito ſolenne, doue ſarone ancor io, non sò, ſe per mio vantaggio, ò per mia diſauentura, mentre non mi ſarà permeſſo guſtar altro, che amarezza. Vorrei, che douendo tù ſeruire di coppiere à tauola, con bella, mà occulta maniera, gli reccapitaſſi in mano queſto maniglio col fargli penetrar nell'orecchio, che quella Dama, à cui vedranne il ſimile, quella è che l'adora.

Anaz. E tanto dourà oprar Girimiſa contro ſe ſteſſa? Orgiſte mia riuerita ringratiate il Cielo, che v'habbi inſpirato eleggermi miniſtro di tal attione, qual io, mentre vi giuro d'oprare nell'iſteſſo modo, ch'oprarei per me ſteſſo, e ſpero ne vedrete vn ſucceſſo, non mai veduto, ne letto.

Org. Anziteo ſopra la ſperimentata tua fede ſicura riposo, & ottenendomi quãto bramo ti prometto, che non haurai che dolerti d'Orgiſte.

Anaz. Vano è il parlar, doue s'attende l'opra,

l'opra, viuete ficura, che non pafferanno il tempo, che non reftiate compitamente feruita.

Org. Amato Anaziteo. Addio.

L'abbraccia.

Anaz. Orgifte mia Signora. Addio. Oh quanto s'allontana dal vero Orgifte, fe crede che Gitimifa voglia effere miniftra di fue proprie fuenture; prefentarò sì il maniglio; e già che forte amica mi porge così bella inuentione, mi feruirò dell'occafione per palefarmi qual fono. Conofcerà Erontalo, anzi Melcconlio, ah nóme troppo amato, conofcerà dico la fua amante antica, e non la nuoua, & impudica.

SCENA DECIMASESTA.

Cortil Reggio.

Ofpeglio, & Erontalo.

Ofp. GOdo Erontalo, che non folo fiate ftato aggratiato da Afdrubale di quanto bramaui, mà ancora di carica militare.

Eront. Tutte gratie piouutemi dalla generofa voftra mano.

Ofp. Dite, dite pure dal voftro merito; io non vi hò altra parte, che il godimento.

Eront.

Front. Rendere menzogniere l'istesso Asdrubale, che pure si dichiarò fauorirmi à vostro rispetto.

Osp. Fù atto di cerimonie, non per causa efficiente, il parlare d'Asdrubale. Mà lasciamo da parte questa questione, parmi che sarà hormai tempo di portarsi al Palazzo d'Asdrubale per non farsi aspettare in caso, che già fossero in ordine per la tauola.

Front. In ciò mi rimetto tutto in voi, come prattico dell'vsi del paese.

Osp. Andiamo dunque, che poi la discorremo con maggior comodità.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cespino, e Portia.

Cesp. IL Brauo Porca tanto si doleua di me, che ero stato trè hore à ritornare, e pure egli mai non gionge; haurà prouato se i Speciali tengano i garofoli, e le noci muschiade, sì sì i Speciali; io ne godo, stia pur vn pezzo à venire, io in tanto mi passerò il tempo con quest' osso di Cappone, mentre in cucina non vi è più che fare, finche egli non torna.

Port. In somma nella Città non si parla d'altro, che di questo nobile forestiero

di Cespino, l'hanno conosciuto per vn vero Bergamasco, & ogn'vno ha procurato d'ingannarlo hò prouisto di tutto quanto mi bisogna, vado inconta nente à dar ricapito al tutto. Mà che fai quì in strada Poltrone mangiando; questo è quello, che ti hò comandato, che attendessi alle viuande in cucina?

Cesp. Sì sì doueui star vn mese à venire. In cucina il tutto è all'ordine, ne altro vi manca, che il mio appetito. E bene hai ritrouato i garofoli, e le noci da i Speciali. *Ride.*

Port. Eccole ballordo. E chi dà d'occhio alle viuande, che non siano guaste?

Cesp. Eh che non vi è pericolo, non vi è alcuno in cucina.

Port. Lo sò sciagurato; ma vedi là quel coniglio, che porta via vna quaglia.

Cesp. *Ride.* Vn Coniglio! quegli è vn gatto.

Port. E bene forfante non ti hò detto, che attendessi bene di guardia, che non rouinassero i piatti?

Cesp. Sì bene, mà quelli non hà già ruinato i piatti, mà la quaglia.

Port. Bene, bene, te la farò ben io pagare.

Cesp. Dimi caro fratello, non mi dicesti tù, che guardassi la cucina da' Conigli?

Port. Al certo.

Cesp.

Cesp. Io non hò mai veduto altro, che gatti, hò supposto, che quelli hauessero licenza, e gli hò lasciati in libertà.

Port. Ti dissi Conigiij per parlar modesto, poiche questa parola gatto è licentiosa.

Cesp. Tù mi parlasti modesto, & io hò obedito da prudente.

Port. Oh che sei vn sciocco, ti farò ben io intendere per vn'altra volta. *Lo bastona, & entrano.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sala Reggia.

Massanissa solo.

LE procelle delle mie suenture m'han reso perla eritrea, che agitato ingrandisco: Sino che fui nel pelago dell' infortunij fui corallo, che rosseggiauo nelle porpore, mà tenero, essendo di poca valsuta appresso miei sudditi, mà hora che sono esposto all' aura de fauori de gran Cartaginesi nel valore m'induro. Stimo, che il rinouar, quasi la mia salita si sia fabricata nella precipitosa caduta, e che l'Hespero delle mie disgratie, fù vn grato Lucifero di mie fortune. L'hauermi fatto Capitano fù vn grado sublime sì, mà dell'animi vo-

di Cespino, l'hanno conosciuto per v
vero Bergamasco, & ogn'vno ha pro
curato d'ingannarlo hò prouisto di tut
to quanto mi bisogna, vado inconta
nente à dar ricapito al tutto. Mà che
fai quì in strada Poltrone mangiando
questo è quello, che ti hò comandato
che attendessi alle viuande in cucina ?

Cesp. Sì sì doueui star vn mese à venire. In
cucina il tutto è all'ordine, ne altro v
manca, che il mio appetito. E bene ha
ritrouato i garofoli, e le noci da i Spe-
ciali. *Ride.*

Port. Eccole ballordo. E chi dà d'occhio
alle viuande, che non siano guaste ?

Cesp. Eh che non vi è pericolo, non vi è
alcuno in cucina.

Port. Lo sò sciagurato; ma vedi là quel
coniglio, che porta via vna quaglia.

Cesp. *Ride.* Vn Coniglio! quegli è vn
gatto.

Port. E bene forfante non ti hò detto, che
attendessi bene di guardia, che non ro-
uinassero i piatti?

Cesp. Sì bene, mà quelli non hà già ruina-
to i piatti, mà la quaglia.

Port. Bene, bene, te la farò ben io pa-
gare.

Cesp. Dimi caro fratello, non mi dicesti
tù, che guardassi la cucina da' Coniglij?

Port. Al certo.

Cesp.

Cesp. Io non hò mai veduto altro, che gatti, hò supposto, che quelli hauessero licenza, e gli hò lasciati in libertà.

Port. Ti dissi Conigiij per parlar modesto, poiche questa parola gatto è licentiosa.

Cesp. Tù mi parlasti modesto, & io hò obedito da prudente.

Port. Oh che sei vn sciocco, ti farò ben io intendere per vn'altra volta. *Lo bastona, & entrano.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sala Reggia.

Massanissa solo.

LE procelle delle mie suenture m'han reso perla eritrea, che agitato ingrandisco: Sino che fui nel pelago dell' infortunij fui corallo, che rosseggiaùo nelle porpore, mà tenero, essendo di poca valsuta appresso miei sudditi, mà horà che sono esposto all' aura de fauori de gran Cartaginesi nel valore m' induro. Stimo, che il rinouar, quasi la mia salita si sia fabricata nella precipitosa caduta, e che l' Hespero delle mie disgratie, fù vn grato Lucifero di mie fortune. L'hauermi fatto Capitano fù vn grado sublime sì, mà dell'animi vo-

stri Alessandrini vn infimo dono, se anco del Dominio d'vn Regno arricchito m'haueste; l'hauermi poi ò grād'Asdrubale ornato di quel Opofalo, che d'ogni altra gemma si forma, dico l'hauermi concessa per isposa la bella Sofonisba, questa si è liberalitade, che soprauanza ad ogn'altra. Quella Sofonisba, ch'ogn'vno la crederebbe dal terzo Cielo discesa, se fosse probabile, che Marte l'hauesse lasciata partire. Sofonisba dico, che altri vn Helena la crederebbero, se quella non fosse stata con suoi fuochi lasciui d'vna Troia l'incendio, e questa le Lucretie di pudicitia non auanzasse. Mà eccola apunto, ò fortunata quì mia dimora.

SCENA DECIMANONA.

Sofonisba, e Massanissa.

Mas. E Doue adorata mia Sposa?

Sof. Massanissa nón tanto.

Mas. Vi sdegnate ò bella, ch'io vi chiami mia sposa?

Sof. Aggradisco il titolo, detesto il modo di proferirlo.

Mas. E come mai più riuerente poss'io chiamarui mia ò Cara?

Sof. Replico, che egli è troppo.

Mas.

Maſ. Se coſì comandate, ammutiſco.
Sof. Non dico io queſto.
Maſ. E che dunque?
Sof. Dico, che l'humiltà del voſtro dire, non ſi conuiene ad vna voſtra ſerua, qual' è Sofonisba.
Maſ. Non tanto Sofonisba.
Sof. Dunque vi ſpiace ò gran Rè la mia ſeruitù?
Maſ. Replico, che egli è troppo.
Sof. Arroſſita del mio ardire, e confuſa per ſempre, mi parto.
Maſ. Non diſſi, nè inteſi mai queſto.
Sof. E che dunque?
Maſ. Dico, che Maſſaniſſa giamai non meritò altro titolo, che di voſtro oſſequioſiſſimo ſeruo, non di voſtro Rè.
Sof. Ne Sofonisba giamai altro nome s'vſurparà, che di fedeliſſima ſerua del Rè di Numidia.
Maſ. Sofonisba.
Sof. Maſſaniſſa.
Maſ. Sete mia?
Sof. Sarete mio?
Maſ. Sì.
Sof. Sì.
Maſ. Spoſo.
Sof. Serua.
Maſ. Deh cara voi m'offendete.
Sof. Sire voi mi ſchernite.
Maſ. E perche oh Dio?

Sof. Sposo la M. V. à Sofonisba?

Maſ. Sì, forſi vi peſa?

Sof Nò, mi peſa il crederlo.

Maſ. In breue ne vedrete l'effetti.

Sof. Sono ſecoli l'hore à paragon de deſiri.

Maſ. Sono eternità i momenti à paragone delle mie brame.

Sof. Mio Rè.

Maſ. Mia Regina.

Sof. Oh Dio.

Maſ. Che vi cruccia?

Sof. V. M.

Maſ. E come?

Sof. Mi chiami per il mio nome.

Maſ. E qual'è ò Bella?

Sof. Voſtra ſerua.

Maſ. Sofonisba ſete voi mia?

Sof. Sì.

Maſ. A me dunque tocca chiamarui come più m'aggrada.

Sof V. M. m'hà vinta, ſon ſua.

Maſ. Mia Regina.

Sof. Mio Rè.

Maſ. Preparateui per queſte braccia Addio.

Sof. Accingeteui all'opra. Addio.

SCENA VIGESIMA.

Cespino solo con Tromba.

CEspino *sonando la tromba*, à tauola, à tauola, *e mangia, e poi suona*, à tauola, à tauola, *e poi dice a' sonatori, che sonano anch'essi, che i Signori vano à tauola. Quì se si potrà rapresentare il banchetto, ed il ballo sopracennato sarà meglio per l'opera, e seruirà per intermedio, dando il suo tempo proportionato à tutte le attioni, che in esso si dicano d'operarsi.*





ATTO SEC.DO

SCENA PRIMA.

CORTIL REGGIO.

Erontalo solo con il Maniglio d'oro.



LA Dama, à cui nel braccio vedrai Erontalo il compagno maniglio, è quella, che t'adora? qual fine ò fortuna sortiranno mai queste voci bassamente intonatemi all'orecchio nel porgermi furtiuamente questo tesoro dà Anaziceo? La Dama, che adorna il bel braccio di simile maniglio altra non è, che la bella Sofonisba, se non m'ingannorono i desiri, non fallirono quest'occhi, se non mentisce l'imitato lauoro. Onde se Galba offerendo à Ciprigna vna colanna alla fortuna pria promessa prouò di sciagure vn torrente, qual mar di contento non poss' io sperare vedendomi da vna Venere di bellezza premiato con si bel dono?

ſdono? E ſarà pur vero, che vna Regina ſi ſia inuaghita di me foraſtiere, & all'improuiſo? che s'accenda vn fuoco ſi alto ad eſca ſi baſſa? Sì poiche ſe dell'Europe i Gioui muggirono, non è difficile, che vna femina s'inamori di me. Fortunato Erontalo; ben raffiguro ò adorato pegno nel reggio augello, che con maeſtra mano effiggiato mi moſtri, auuerrato ciò, che pria del mio partire di Roma, dall'oracolo dell'occaſione mi fù predetto; douer io ſperar dall'Aquila ſoccorſo: ò riuerito Augello, ò ineſtimabile ſegno di mie future contentezze. Penſieri non m'ingannate. Speranze non mi tradite.

SCENA SECONDA.

Orgiſte ſola dà ſuoi appartamenti.

O Sfortunata Orgiſte, eccoti al colmo di tue ſciagure. Poteui tù ò iniquo deſtino rendermi più infelice, che farmi miniſtra delle mie vergogne, teſtimonio oculato de miei torti? ah Erontalo indegno, così t'abuſi ò Caualier mal nato di chi troppo amante ardì legarſi teco colla catena di quel maniglio, che preſentar ti feci, in ſegno di quei legami, che l'anima mia al tuo merto tena-

cemente vniuano? Così s'apprezza dà te barbaro l'amore d'vna Dama, che solo per troppo amarti errò? Così s'oltraggia ò indegno i Numi dell' hospitalità? mostri con lieto viso gradirne col dono anche la donatrice; e non tantosto il ricceui, che postogli l'ali à fianco fai che voli al braccio d'altra Dama, che di chi ti fauorì? Pensi forsi con miei disprezzi benche à te incogniti fabricare à te le corone, à Massanissa le corna? t'inganni ò fellone. Mà Sofonisba, che stimata per la Dea dell'honestà, non solo l'accetta, mà lo contracambia con inuiarnegli vno d'oro? Orgiste, che pensi? lasciar inuendicati i tuoi torti? ah nò, non sarò donna, s'alla vendetta non corro. Farò auuisato Massanissa delli apparrecchi, delle fabriche ch' al suo dishonore s'inalzano: Vedrò precipitato Erontalo perche conosciuto rubelle à chi tanto lo gratiò; e se goder non puoti de suoi amori, farò, che il crudele ne anche egli d'altri affetti mai goda. Alla vendetta sì sì, all'opra ò Orgiste.

SCE-

SCENA TERZA.

Cortil Reggio.

Cespino carico di pignate rotte, e pezzi di piatti con le mani legate dietro le spalle.

MAledetti miei denti, ecco per vostra causa, di Cespino son fatto pignatino quel scelerato di Portia doppo tante fatiche mi dà per ristorarmi la fame, ch'io netta le pignate, & i piatti; e mancandomi gli stromenti proportionati per tal mestiero soliti adoprarsi da' pari miei; mi è conuenuto ad oprar la lingua, e i denti; e trouandosi questi arrabbiati per la fame leuando sempre hora vn pezzo di pignata, hora vn quarto di piatto con la robba, che attacata gli era m'hanno ridotto nel stato, che mi vedete ò Signori. Mentre mancandomi quattro soldi per pagare tanti scozzi, hò hauuto per pena dal dispensiere hauendomi così fatto legare, d'andare così per tutta la Città per far conoscere il mio ingegno, che d'vn piatto ne sò far più, e d'vna pignata ne faccio trè, quattro, ò sei. Mà piaccia al Cielo, che al mio ritorno qui si finisca il tutto, e non

s'aggionga qualche tocco alle mie spalle; horsù quest'imbroglij pesano assai, è meglio, che vada per il mio viaggio per sbrigarmi quanto più presto posso. *E con suoi lazi parte.*

SCENA QVARTA.

Sala Reggia, ouero appartamento di Sofonisba.

Sofonisba. Anazitco.

Sof. E Tanto si ardisse? anco ne i gabinetti più secreti penetrar vn'impudica sicura? E voi ò Superi permetterete, che vn fallo si rio si sottraga alle pene? Non acconsentite vi supplico, che stia occulta la delinquente, acciò non vi rimproueri d'ingiustitia, ò di partialitade al delitto. Anaziteo, chi di mie damigelle il mio gabinetto, doue il letto, che esser incontaminato douria, penetròsi sfacciata?

Anaz. Madama io non lo sò.

Sof. Vna figlia d'vn Generale, vna moglie di Massanissa lascierà questo fallo impunito? acconsentirà à questi amori furtiui? e di chi? forse di qualche vil serua. Dourà se al banchetto si trouò quest'impudica doppo il miele del con-

uito

uito gustato prouar anco per il funerale le cere. Oh Dei; e perche non s'vsa adesso, come vsaua Dracone l'Atheniese, di tormentare in giuditio le cose insensate, che questi doi prigioneri manigli confessarebbero il fallo, e chi lo commise?

Anaz. O sfortunata Girimisa, ò imperuersato mio fato.

Sof. Siatemi fidi ò dishonorati pegni di mie suenture; e con amorosa simpatia fatemi conoscere à qual braccio si lega il vostro fido compagno. E tù Anaziteo per quanto stimi la mia gratia, occulato, e muto stà osseruando, à chi il compagno d'vno di questi penda dal braccio, e secretamente auuisamene.

Anaz. Non mancarò d'vsare ogni diligenza per seruirla.

Sof. Andiamo, che non vedo l'hora di chiarire questo fatto, per vedere ben tosto vendicato vn simil torto.

Anaz. La seguo. O disperata Girimisa, e che mai sarà di te?

SCENA QVINTA.

Sala Reggia.

Massanissa solo, e poi Orgiste.

MAssanissa, e qual Rè più felice di te? Fortuna se fin dal mio nascere mi facesti Signore di sì bel Regno, qual'è quel di Numidia. E nel fiore di mia età mi constituissi quasi libero Padrone d'vna Republica così grande, col dichiararmi capo di tutte le sue forze, e speranze, non m'ingannare ti prego; non permettere, che veda l'occaso mio tanto più infelice col togliermi di mano così bel premio di gloria, quale n'aspetto con la vittoria dell'Aquila Romana, quanto più fortunato hò veduto il Lucifero delle mie grandezze.

Org. Riuerisco la M. V.

Mas. Orgiste, e doue, e perche così turbato?

Org. Alla M. V. così turbata, perche non più colomba annonciatrice di pace, mà coruo infausto ambasciatore di guerra.

Mas. Di guerra? e con chi dobbiamo noi combattere?

Org. Con gl'insidiatori dell'honore altrui.

Mas.

Maſ. Orgiſte, e chi col ſol penſiero ardiſſe denigrare l'honor voſtro?

Org. Non è il mio ſolo ò *Sire*. Euui ancor quello della M. V.

Maſ. E qual temerario oſarà con la ſola imaginatione oſcurare il mio decoro.

Org. I due più cari alla M.V. mà non ſolo con l'imaginatione; mà con i fatti ben toſto ſcorgerete........ Taccio perche non mi conuiene dir d'auantaggio.

Maſ. I miei più cari tendano inſidie all'honor mio? Orgiſte ò ſpiegatemi queſto enigma, ò tralaſciate d'eſſermi qual fete, Signora.

Org. Sire già che così comanda; ſappi eſſer queſti, Sofonisba, ed Erontalo.

Maſ. Sofonisba? quella Sofonisba, che il maggior contraſegno, che darmi poteſſe del ſuo affetto, della ſua fede, fù il giurarmi, che altra aura non ſpiraua, che quella ch'vſciua dalla mia bocca? quella machina i miei diſhonori? Erontalo? quel Erontalo che inalzato dal fango, tanto amor, tant' oſſeruanza giuromi fino al ſpargimento del ſangue per ingrandirmi, queſti pure acconſente ad infamarmi?

Org. Così è ò *Sire*; e perche conoſca la M. V. non eſſere ne mia inuidia, ne mia inuentione; ſottoponendomi ad ogni più crudo ſtratio, quando non tochi con

mano ciò, che gli stò dicendo; osseruì la M. V. i contrasegni appesi al braccio della sua tanto amata, benche infida Sofonisba; iui scorgerà vn maniglio d'oro, & vno d'ambra; quel dambra è dono d'Erontalo hauutolo in iscambio dall'istesso per quello d'oro, che potrà V. M. osseruare star appeso al braccio d'Erontalo donatogli dà Sofonisba.

Mas. Non più Orgiste, non più. Quel Tifeo, che si crede duellar con l'honore del Gioue di mia possanza, dourà al sicuro patirne i fulmini vendicatiui. Se Citherea si stima mia sposa per sua bellezza; saprà che anche questa si chiama Hespero nuntio alle tenebre di sua morte. Perche Maia fù adultera con Vulcano, vollero i Dei, che partorisse vn Mercurio, io non permetterò gli adulterij, acciò non naschino i laceratori della mia fama loquaci. La giustitia Orgiste, bilanciò à bastanza di mia Consorte il fallo, sarà punita con vgual pena all'errore; voi in tanto ne hauerete degna riccompensa, perche fosti grata, e zelante del mio honore. Ah Moglie impudica, vedrai quanto stimi il Rè di Numidia la propria riputatione. Andiamo, che non vedo l'hora d'accertarmi del vero, per farne la douuta vendetta.

Org.

Org. Lodato il Cielo; vedrò pur recisa quella pianta, dico Erontalo, che altro non germogliò, che cipressi alle mie brame.

SCENA SESTA.

Cortil Reggio.

Cespino, come sopra vestito di ritorno.

D*I dentro*. Fermateui insolenti. Ohime, ohime. Maledetti ragazzi m'hanno hauuto à lapidare con pomi; & io son così disgratiato, che essendo legato non hò potuto cogliere ne pur vno per mangiarlo; sono restati là nella strada, & anderanno à male, oh che peccato. Pouero Cespino, che stato infelice è il mio; hò girata tutta la Città così vestito con quel honore, che si conuiene, egli è vero ad vn par mio, ma pure mi pare, che quest'intrico mi pesi adosso; voglio andare à ritrouare Portia, per vedere se doppo tante fatiche per sua causa sofferte, voglia ne meno darmi vn poco di riposo, e di cibo: ò che brutto mestiere il seruire, mà pure per mangiare bisogna soffrire.

SCENA SETTIMA.

Ospeglio, & Asdrubale.

Osp. EGli è pur troppo vero ò grand'Asdrubale ciò che vi diceuo; cioè, che Siface il Rè di Cirta inuitato à nostri soccorsi, si sia contro di noi subitamente col gran Scipione vnito.

Asdr. Quel Siface, che tante volte mostrossi così pronto à comandi, non che alle suppliche di questa Republica?

Osp. Quelli, ò Signore, inteso, come riferisse vn nostro fido, inteso dico l'arriuo del gran Massanissa, e l'honore col quale riceuuto; la carica, con la quale è stato dalla Republica inalzato al comando di General Capitano di tutta l'armata; il tesoro, che V. E. gli hà donato, col concederli per isposa Sofonisba; adiratosi per esser stato posposto ad altri vomitando fiamme di sdegno, e di vendetta apena gionto a' confini del Dominio della nostra Republica, hà voltate le spalle, protestandosi mai sempre nemico a' nostri vantaggi, e col vnirsi à Scipione giurando di far conoscere à Cartagine il modo di riceconoscere i Rè pari suoi.

Asdr. Oh Numi, ò dichiarateui ancor voi

a'nostri danni; ò concedeteci modo di p'acare ira si ingiusta. E perche mai dourà la patria mia riceuer tanto danno dà vn nemico così potente, se il tutto procede dà vn membro solo; cioè da me? ah Sofonisba troppo amata mia figlia, ah Sofonisba troppo arricchita d:ll: natura; e chi mai crederia, che la tua bellezza fosse tale, come vien stimata, che essendo vero dono del Cielo, douesse apportare alla terra di questa Republica così strana, ed inaspettata guerra? deh Ospeglio amico, e che mi consigliareste à fare?

Osp. Se il mio pensiero ò grande è valeuole à dar conseglij; giudicarei, che non fosse mal fatto, auuisare Massanissa di questa improuisa mutatione di Siface, tacendoli però le cagioni; & in questa maniera persuaderlo alla partenza per opporsi con sue forze ad ogni tentatiuo nemico; e poi inuiare à Siface Ambasciatore con commissioni d'ogni più humil offerta, che à lui piaccia, offrendoli anche se fosse di mestieri l'istessa Sofonisba per isposa, per distorlo, se queste sono le sue ragioni, dà ogni fondamento di mancanza alle nostre promesse.

Asdr. Quanto alla prima proposta approuo il vostro parere; mà quanto al secondo, mi pare troppo difficile; poiche se

Siface accettasse le conditioni, come mai potrassi sodisfare con concederli Sofonisba per ispoſa?

Osp. Questo deue seruire per semplice stratagema per leuare Siface dalle fattioni di Scipione; che in quanto alla Sposa, non si verrà all'atto, che doppo hauutone l'intento; il tempo poi può operare gran cose.

Asdr. Mi sodisfa ò Ospeglio la vostra giuditiosa proposta; andiamo per darne parte à tutto il Senato, per hauerne il suo parere, & assenso.

SCENA OTTAVA.

Erontalo, e poi Orgiste.

Eront. O Come sei volubile ò fortuna; mi mostrasti la fronte egli è vero, mà non mi concedesti l'afferrarti; onde ben hora m'accorgo, che la schiena mi volti. Questo che sperai fosse la fida Cinosura, che mi guidasse in porto sicuro di contenti non mai sperati, ecco già lo scorgo cometa infausta, che mi presagisce il naufragio. Credei questi sicuro pegno dell'amor della Regina per hauergliene rafigurato il Compagno, e perciò non tardai à farmi vedere à quella per riceuerne testimonij d'vn

dito;

dito; mà altro non ne osseruai, che ire, e rancori, che sdegni, e furori. O fortuna, ò amore, che mai mi preparate!

Org. Ecco apunto il tipo dell'ingratitudine, che frà se stesso si duole. E bene Erontalo come ve la passate?

Eront. Dà pouero forestiere; stauo essagerando l'iniqua mia sorte, che non mi soministra modo, e cognitione per corrispondere à chi tanto mi fauorisce.

Org. Oh indegno.

Eront. Che dite?

Org. Dico, che è ben degno, che vi dogliate della sorte; mentre v'hà inalzato à grado, che forsi saràui la scala a' precipitij.

Eront. Orgiste io non intendo questi vostri improueri.

Org. Ne godo, acciò non vi seruino per antidoto per rimediarci.

Eront. E perche così nemica à miei contenti?

Org. Perche ministro fosti sol de miei tormenti.

Eront. Ne meno col pensiero così gran fallo comisi.

Org. Con fatti, e non col pensiero l'oprasti.

Eront. Orgiste, son pouero sì, mà honorato; ò spiegateui, ò vccidetemi.

Org. Il primo non deuo, il secondo ne posso,

posso, ne voglio. Specchiati ingrato nello specchio di tua ingratitudine, che dal braccio ti pende, & intenderai, ciò che ti dico.

Eront. Questo ò Signora.......

Org. Basta, sappi, che non l'hai fatta ad vna donna volgare; hai tradita Orgiste; hor restati, e viui con quella pace, che à me diedero le tue mal nate attioni.

Eront. Che confusione di parole, che mutationi di senso! fortuna, e qual metamorfosi nuoua mi vai tù preparando? Orgiste adirata meco, ne sò perche; la Regina mi regala, e m'abborisce. Oh Erontalo doue mai ti guidò l'iniquo tuo fato.

SCENA NONA.

Con Sala Reggia, ouero con suoi appartamenti.

Sofonisba.

E Che tardi Sofonisba à supplitij; ancor impatiente sei à castigar la rea? forsi non sei chiarita à bastanza della violata fede del talamo tuo dà Orgiste impudicamente con Massanissa consumata? Questo maniglio d'ambra non è egli fido testimonio, che quella sola sia stata

la violatrice del decoro douuto al tuo letto? non è questi germano fratello di quello, che tuttauia nel braccio per insegna di suo trionfo portando fà pompa Orgiste? che ò per fretta, ò per dimenticanza cambiatosi sopra il tuo scrigno la dichiara per sicura sanguisuga dell'honor tuo? E tù Massanissa indegno, questa è quella fede, che con l'inuocatione di tanti Numi mi giurasti eh? questo è quel affetto, con cui tante volte mi giurasti nō altro oggetto giamai, che la tua Sofonisba adorare? queste sono le promesse, co'quali l'Ara d'Imeneo per me ah troppo nemico, mi promettesti fin all'vltimo periodo di tuo viuere d'essere mio; ah ingrato, ah indegno? Mà à che perdo inutili querelle già che Massanissa sprezza i miei giusti lamenti, si tronchino sì sì i suoi contenti. O là.

naz. Che comanda?

f. Ritroua il Capitano di Guardia, & à me se ne venga senza dimora.

naz. Esequisco i comandi di V. M.

f. Orgiste già che così famelica si è dimostrata de miei contenti, anzi del mio honore, sarà condanata à morir di fame in vn carcere, oue à dispetto del suo Drudo spegnerà l'impure fiamme del libidinoso suo foco.

Cap. Eccomi à cenni di V. M.
Sof. Sarà vostra cura racchiudere secretamente Orgiste in vna delle più horride, e secrete carceri, ed iui a' stenti di fame lasciarla amaramente perire.
Cap. Perche V. M. . . . .
Sof. Tacete, & essequite.
Cap. Sarà seruita la M. V.

SCENA DECIMA.

Cortil Reggio.

Portia, e Cespino con camisoto dà fachino con vna Corba alle spalle piena di pignate, e piatti intieri.

FAnno Scena à suo modo ridicolosa discorrendo esser la penitenza adequata al suo fallo, mentre hà rotto tutti li piatti di Cucina, &c.

SCENA VNDECIMA.

Sala Reggia.

Massanissa, e poi Erontalo.

Mass. ECosì pensi impudica Sofonisba nascondere alla luce i tuoi mancamenti col trucidarne i testimonij? ti persuadi, che siano estinti i L'nc
per

per vedere le tue vergogne? credi, che il Cielo stesso sia per lasciar mipunito il torto, che à Massanissa hai fatto? e che à Massanissa stesso perche inamorato, manchino i modi di vendicare i suoi dishonori? già à bastanza hò il tutto scoperto; e se tù temerariamente trucidar facesti chi sola sospettasti auueduta di tue dishonestà; ben io trucidarò, chi certo sò, che di tuoi contenti è lo scopo e la meta? Erontalo ò infida perderai, e piangendo nella di lui caduta il solieuo di tue passioni, restarai mai sempre immersa nel letargo di tue impudicitie.

Eront. A piedi della M.V. riuerente m'inchino.

Mass. Ed anche ardissi ò temerario comparirmi d'auanti?

Eront. E perche ò Sire?

Mass. Taci indegno; deponi quella spada.

Eront. Eccoui con la spada la vita.

Mass. O là sia legato.

Eront. E tanto ò Sire ad Erontalo?

Mass. Taci indegno di quel nome, e di nominarmi, non che di vedermi.

Eront. Deh Sire in che mai offesi la M.V.?

Mass. Non t'accusa la tua coscienza ò scelerato?

Eront. D'altro mai, che di non hauerla seruita quanto meritaua, non già quanto hò potuto.

Mass.

Maſſ. Orsù taci dico, e ne dimandar
la cauſa de miei giuſti ſdegni à quel b
regalo, che dal braccio ti pende.

Eront. Queſto ò Sire.....

Maſſ. Taci dico temerario. O là pre
detelo, e gettatelo dalla fineſtra.

Eront. Ah Tiranno, ah moſtro di crude
tà cotanto ad vn tuo fedel ſeruo?

Maſſ. Così imparerai ad amare; co
vedrà chi tende le reti all'altrui honor
che non sà, ne può fuggire egli ſteſſo
lacci del dishonore, e della morte.

SCENA DVODECIMA.

Cortil Reggio.

Oſpeglio. Aſdrubale.

Aſdr. SI che Oſpeglio caro già inte
deſte l'approuatione fatta c
comun conſenſo del Senato delle voſt
giuditioſe propoſte circa il Rè Sifac
a'quali ſoggiongo, che voi ſolo ſete ſta
eletto per vnico, & atto miniſtro p
queſto affare. Andarete dunque p
ſeruire la patria voſtra à Siface, e gli f
uellarete, non già con le deta, come
quel ſpirito gentile furono adottrina
i grandi; ne meno con fuochi com
inſtruì quell'altro, poiche non deue
elemen-

elemento si nobile seruir di voci ad vn quasi rubelle, mà gli rapresentarete solo à viua voce le doglianze di questa Rèpublica per la perdita del suo segnalato soccorso; l'assicurarete, che quando mai altro non lo spronò à riuolgersi contro di noi, che la priuanza di Sofonisba, questa si è quella stessa che à ritornare l'inuita, poiche sarà sua, se accettarla vorrà, e diuerrà per Massanissa Calassia, che mai più potrà riscaldarsi anco nelle di lui fiamme; tali saranno i sensi, che à nome della patria vostra à quel Rè esporrete.

Osp. Stupisco, che il maturo intelletto di così occulati Senatori, habbi trà tanti degnissimi soggetti, fatto scielta dell'vltimo, e meno capace; pure per non mostrarmi mal voglioso di seruire alla mia Patria son pronto ad essequire quanto m'hauete imposto. Procurarò portarmi con quel maggior decoro, che stimarò più conuenirsi al personaggio, che rapresento; di persuadere al gran Siface i sensi dell'Eccellentissimo Senato in quel maggior modo, che la mia ignoranza mi sominiſtrarà; in somma, ò non tornarò, ò tornarò con lieta risposta.

Asdr. Riccordateui Ospeglio di non consilare à chi che sia, ne meno la vostra partenza, per non adombrare ne pure

in

in minima parte Massanissa nostro Capitano.

Osp. S'assicuri, che se possibil sia, che l'ar stessa ne resti priua, tanto oprarò acci altri che chi di presente lo sappia.

Asdr. Andiamo alle mie stanze che ho uui dà dare vna memoria, acciò p strada vi riccordiate di me.

Osp. Obedisco a' suoi comandi.

SCENA DECIMATERZA.

Anaziteo solo.

O Misera Girimisa, e pur anche respi quest'aura, e non ti scopia per dolore il core; non ti s'ecclisano per la vergogna li occhi? Eccoti la meta dou t' hà condotta la cieca scorta de tuo mal consigliati amori. Oh stelle nemiche e che più potete farmi? qual maggior stratio farmi prouar potete, ch hauermi constituita infelice carnefic dell'adorato mio Bene. Ah Erontal sì sì, inocente mio Caro; tù morto, morto per mia cagione, ed io pur tardo à seguirti? Tù da' balconi per le mi mal ordite fintioni balzato, & io pe anche in vn abisso di miserie non mi sepelisco? mà s'io non moro, credi pure anima bella, che è miracolo di quel spieta-

ſpietato amore, che troppo ardente ti portai, e pur anche ti conſeruo, che viua mi mantiene per maggiormente affliggermi. Sì sì ti ſeguirò Erontalo con la mia morte; e già che non volle il mio fiero deſtino, che teco m'vniſſi col corpo, s'vnirà teco l'anima mia morendo. Andronne a Maſſaniſſa, & a Sofonisba, e ſcoprendoli la tramma de miei mal orditi, e peggio riuſciti inganni, faronne di mia propria mano il proceſſo del mio fallo, la ſentenza, e l'eſſecutione della mia morte; e ſarà felice, e fortunata ſorte, ſe per cauſa d'amor andrò alla morte.

SCENA DECIMAQVARTA.

Sala Reggia.

Maſſaniſſa, e Sofonisba eſcano da diuerſe parti.

Maſ. SAran pur terminati i tuoi mal acquiſtati contenti ò perfida Sofonisba.

Sof. Viurai pur digiuno ingrato Maſſaniſſa di tue laſciuie.

Maſ. Mà ecco Meſſalina pudica.

Sof. Ecco Gioue il fedele.

Maſ. Ecco il tipo della dishoneſtà.

Sof. Ecco il prototipo dell' infedeltà.
Maſ. Ecco l'inſegna delli amanti.
Sof. Ecco l'originale delle laſciuie.
Maſ. E pure ardiſſi perfida di parlarmi
Sof. E pur oſi temerario mirarmi?
Maſ. E ſopporta queſto Cielo vna vile impudica?
Sof. E ſoſtiene queſto ſuolo vn adultero infame?
Maſ. Parlate modeſta ò Sofonisba.
Sof. Oprate meglio ò Maſſaniſſa.
Maſ. Le mie attioni ſono ſempre ſtate honorate, ò indegna.
Sof. Parlate ne termini ò Maſſaniſſa.
Maſ. Viuete meglio ò Sofonisba.
Sof. Alle mie attioni fù ſempre compagna l'honeſtà.
Maſ. Il fatto però moſtra il contrario.
Sof. E come ſarebbe a dire ingrato?
Maſ. Anche fate la ſemplice eh? ah perfida.
Sof. Ah traditore.
Maſ. Come reſpiri queſt' aura, ſenza tema, che infetta da' tuoi diſoneſti abbracciamenti, non ſia ad ogn' hora per auuelenarti?
Sof. Come ardiſſi empio di calpeſtar queſta terra ſenza timore, che non t'ingiotiſca?
Maſ. Mi ſoſtiene per caſtigo delle tue perfidie.

Sof.

Sof. M'alimenta quest'aura per rendermi ostacolo a' tuoi contenti.

Maf. Oh Cielo, e tù lo soffri?

Sof. Taci ch'alle tue imprecationi già lo vedo armato di fulmini per punirti; mà gli castighi di tutto il Cielo sariano poca pena per le tue colpe; ancora l'Inferno......

Maf Taci ch'al solo nome d'Inferno già vedo scatenare tutte le furie per strangolarti. Mà dimmi barbara, se come donna ti facesti lecito di schernire i miei affetti, perche almeno come honorata non ti conoscesti obligata ad osseruarmi la fede?

Sof. Che fede? che parli tù di fede spergiuro, se così apertamente la calpestasti? mà se lo tradire vna miserabile, perche fida, sposa, tua gloria fù, perche non pose freno alle tue perfidie la finezza del l'amor mio tante volte sperimẽtato?

Maf In che mancai giamai ò sacrilega?

Sof. Negarai tù perfido, che questo maniglio non sia fratello di quello, che al braccio portaua l'adorata tua Meff lina Oigiste? quale per sua suentura scordataselo forsi per la fretta di partire per non essere da me colta in fraganti ne tuoi lasciui amplessi, sopra del mio scrigno, è stato l'vnico mezzo per discoprire i miei torti, i miei tradimenti.

Maſ. Io tanto ne sò, quanto quel maniglio ſteſſo. Mà dimmi tù, come potrai negarmi, che queſto, leuato dal braccio hor' hora d'Erontalo non ſia tuo regalo à quelli donato per contraſegno del tuo affetto, mentre il compagno pur anche sfacciatamente al braccio ti leghi?

SCENA DECIMAQVINTA.

Anaziteo, e ſodetti con ſtille naſcoſto.

A Tuoi piedi ò gran, Maſſaniſſa, non più Anaziteo, mà l'infelice Girimiſa ſi giace; non già per implorar perdono de ſuoi falli, mà per diſcoprire l'inocenza di tanti ſiniſtri accidenti. Girimiſa ſon io di Patria Romana, di naſcita poco inferiore à chi m'aſcolta, taccio il mio lignaggio per non maggiormente dishonorarlo; quella Girimiſa dico, che inuaghita, oh amore tiranno; delle qualità di Meleconſio, poco fà ſotto nome d'Erontalo da V. M. fatto precipitare, inamorata d'codique, ſti habauendo ſempre in vano ſoſpirata la douuta corriſpondenza; doppo la ſua partenza di Roma per certi puntigli d'honore negatigli da Scipione, agitata dalla diſperatione di non douerlo mai più ne meno riuedere; dato bando alla patria,

patria, all'agi paterni, e quasi dissi anche
all'honore, mi consegnai alla fortuna
fugendo dalla patria in habito maschi-
le: Noleggiata vna barca con altri mol-
ti senza darmi a conoscere a chi che
fosse, che per semplice forestiere vago
di vedere il mondo mi confidai all'infe-
deltà del mare; nel quale doppo breue
camino insorta tempestosa borasca
sbattuti hor quà, hor là, alla fine per
gionta di mie sciagure dassimo ne' cor-
sari Africani; da' quali fati tutti schiaui
fossimo condotti alla gran Cartagine.
Venne il grand'Asdrubale, ò per curio-
sità di vedere si bella preda, ò per ac-
crescermi le disauuenture, oue erauа-
mo legati; e mosso ò dal mio destino,
ò dalla sua pietà frà tanti me sola scielse
credendomi huomo, e m'hebbe in dono
dal Capo Corsaro. Condottami al Pa-
lazzo mi cõsegnò per schiauo alla gene-
rosa Sofonisba; quale in progresso di
tempo, mossa ò dalla sua generosità, ò
dalla fedele mia seruitù mi ottenne dal
Padre la libertà; e continuando così à
seruire sempre creduto huomo, perche
giouine capitò come già gli è noto Erõ-
talo, quale benche sotto nome finto, fù
da me però molto ben conosciuto per
quel Meleconsio, che tanto, benche in
vano in Roma haueuo sempre ama-

to; e rauiuandosi il fuoco, che sotto le ceneri della disperatione di mai più riuederlo nutriuo, procurai mai sempre celarlo aspettando qualche opportuna occasione, che mi porgesse adito scoprirmi. Portò il mio fiero destino, che Orgiste à pena vedutolo se ne inuaghisse, e non potendo resistere all'impeto di quel incendio, che l'ardeua le viscere, ne sapendo senza nota di poca honesta palesarsi inscia de miei accidenti meco confidollo, e pregòmi di più à fauorirla seruendo à tauola nel fontuoso conuitto capitare quel maniglio d'ambra, ché al braccio tuttauia si lega la riuerita mia Signora Sofonisba, secretamente ad Erontalo con dirli in bassa voce, che la Dama, à cui hauerebbe veduto il compagno maniglio, quella era che l'adoraua. Io promisi cortesemente seruirla, & accettato il maniglio non potendo resistere alle fiamme voraci d'vna tiranna gelosia, pensai ben tosto ingannar Orgiste, con l'oprare per me stessa. Mi portai furtiua nel gabinetto della bella Sofonisba, e ritrouati duoi manigli d'oro, vno ne presi, e scordatami quel d'ambra, così vuole mia iniqua sorte per l'allegrezza de' futuri miei, mà funesti trionfi, consegnai quel maniglio d'oro ad Erontalo con le parole sopra-

dette,

dette, pensandomi doppo il conuitto mascherarmi dà Dama, e seruirmi dell'altro maniglio d'oro per contrasegno concertato hauendomi, così ingannata dal mio fato, creduto che la Principessa non fosse per seruirsene per quella volta. Volle la sorte nemica, che Sofonisba andata ad abbigliarsi, e veduti i due manigli discompagni, ingelosita di quel potesse essere se li pose ambedue à i bracci per discoprire, così credeua lei, i suoi torti; onde ritornata io, trouatami delusa, ed hora conoscendomi cagione sola di due morti, e di tãti affanni trà le M. V. ecco, che a' vostri piedi ò Magnanimi di mia propria mano ne faccio l'emenda.

Qui si traffigge, e cade morta.

Mas. O misera.

Sof. O infelice Girimisa.

Mas. Che dite hora Sofonisba? è egli Massanissa vn adultero, vn traditore?

Sof. Che dite Massanissa? è Sofonisba, vna Messalina, vna Venere impudica?

Mas. Perdono mia Cara, amor m'accieco.

Sof. Pietà mio Consorte, amor m'ingannò.

Mas. Sofonisba.

Sof. Massanissa.

Mas. Sete voi mia?

Sof. Sete più irato?
Maſ. Nò.
Sof. Sì.
Maſ. O dolci contenti.
Sof. O cari tormenti.
Maſ. Fedele mia Spoſa.
Sof. Amato mio Bene.
Maſ. Non sò più bramare.
Sof. La gioia m'opprime.
Maſ. Dolcezze non più.
Sof. Amianci sù sù. *S'abbracciano.*
Maſ. Amianci sù sù. O là.

SCENA DECIMASESTA.

Eſce sù la Scena Ceſpino, e riſponde.

CHe Comanda?
Maſ. Fati auanti.
Ceſpino gli corre d'auanti, e Maſſaniſſa vrtandolo lo getta à trauerſo alle gambe di Girimiſa, e lo fà traboccare in terra.
Ceſp. Sia maledetti i Zucchi, e chi gli hà poſti.
Maſ. Chi t'hà inſegnate le creanze poltrone? venire d'auanti d'vn Rè?
Ceſp. Mà non me l'hà comandato V. M.?
Maſ. T'hò detto, che ti faceſti d'auanti; cioè, che t'accoſtaſti.
Ceſp. Mà ſon mò così groſſolano io.
Maſ. Orsù procura di portare queſto infelice

felice cadauere in qualche di queste stãze per darli poi honorata tomba.

Qui Cespino fà vna tombola. E Massanissa gli dice, che fai sciocco?

Cesp. Non m'hà detto, che tombassi?

Mas. Mia Cara.

Sof. Mia vita.

Mas. Andiamo à godere.

Sof. Vi seguo ò mio core.

Cespino segue suo discorso à suo modo.

Esce Portia, e vedendo Cespino far suoi lazi con il morto, determina burlarlo, e con bella maniera porta egli dentro il morto senza esser veduto dà Cespino; poi esce, e fà egli il morto. Fano il lazo di portar via il morto, & entrano.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortil Reggio.

Ospeglio sola.

E Sarà vero Ospeglio, che nell'istesso tempo, che impieghi il tuo spirito in seruitio della tua patria, il tuo sangue resti dishonoratamente da' Capi d'essa sparso, ed oltraggiato? Sarà vero, che Orgiste tua figlia, ammirata pel corso di tanti anni dà questa Corte per il specchio dell'honestà, hora fatta impudica

sia prostituita per essemplare à gl'occhi dell'Vniuerso, dell'impudicitia? ah nò, non sarà vero nò, sarà vn'impostura dell'inuidiosi, che à forza d'inique intentioni procuraranno troncare l'albero à quell' honore, che eterno può chiamarsi in Cartagine. Mà fermati Ospeglio. Chi ti persuade, che Orgiste guidata dal cieco Dio, non sia caduta inauedutamente in questi lacci? O pure chi t'auuertisse, che Massanissa istesso, acceso dalle sue fiammeggianti pupille non l'habbi con sue artificiose maniere amorosamente ingannata, e sedotta? mà nò, che Orgiste, troppo bene apprese dalla nobiltà del suo sangue l'esser guardinga del suo honore; nò, che vn Grande, qual' è Massanissa, obligato ad vna Republica, qual' è la Carginese, non ardirebbe macchiarla con simili sozzure. Sono calunnie sì, sono pretesti indegni. È inocente, e pudica Orgiste. Sono indegne le accuse, ingiuste le pene. Mà che farai infelice Padre contro la possanza d'vna Regina? che farò? faròmi Pelicano amoroso, che suenandomi volontariamente per conseruare il viuere alla mia amata figlia, presentarò in coppa di suiscerato affetto copiosa beuanda del mio sangue all'adirato Nume di Sofonisba, quale

satiando le sue ingiuste brame, ò mitigarà le pene, ò dichiararà per ingiusta la sua sentenza. Andrò, ne partirò di Cartagine, se prima, ò non mi si restituisca l'honore; cioè, mia figlia pudica, ò non mi si sterpi dal petto il cuore. Andrò à Sofonisba, esporrògli i miei ingiusti torti, le mie vergognose detrattioni; e se sorda la prouarò, tentaròne con la forza il riscatto, e faccia ciò che vuol iniqua sorte, purche salui l'honor, non curo morte.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Portia, e Cespino.

Port. EH vieni meco in bon hora.

Cesp. Ti dico, che non vogiio più tastioio di morti.

Port. Eh che non dobbiamo ne cercar, ne portar morti, mà ben si viui.

Cesp. Quel Diauolo di quel morto troppo m'hà dato dà fare. Mai più m'intrigo con morti.

Port. Il Rè Massanissa m'hà ordinato, che veda, e cerca se Erontalo per prouidenza del Cielo fosse ancor viuo; mentre la Regina hà fatto già liberar Orgiste dalla carcere, la quale essendo trè giorni, che era in prigione senza alcun cibo

condannata à morirsi di fame.......

Cesp. Oh pouerazza, che brutto tormento.

Port. E' stata ritrouata ancor viua, mantenuta forsi dalla sua inocenza; è però così priua di forze, che è stato necessario porla in letto, e il Cielo sà come la passarà.

Cesp. Con Diauolo trè giorni senza mangiare, e ancora è viua? non può essere; io se stò due hore, subito son morto; bisogna, che costei habbi pieno il ventre d'altro.

Port. Hora il Rè mi mãda in Traccia....

Cesp. A che fare in paese così lontano?

Port. Come così lontano?

Cesp. La Traccia non è ella di là di là, vh di là?

Port. In Traccia, cioè in cerca d'Erontalo, per porgerli se non è morto rimedio.

Cesp. Auuerti, che s'egli è morto io non ne voglio fastidio vè.

Port. Andiamo alla Casa d'Ospeglio, che se iui non ne habbiamo noua, il Ciel sà, doue saranno le sue ossa.

Cesp. Và pur là, perche quando si trattà di morti, non vado più inanzi nò.

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Camera con letto d'Orgiſte.

Orgiſte ſola.

Org. O Cieli, che mai ſarà? dalli ſdegni agli amori, dalle carceri al letto, dalla fame a' cibi eſquiſiti; e dà ſola, & abbandonata ad eſſer ſeruita non come Orgiſte, mà come gran Principeſſa? oh Dio, che mutationi ſon queſte? qual nuoua ſciagura mi prepari ò fortuna? mà doue ò mia Regina.

Arriua Sofonisba.

Sof. A voi ò amata Orgiſte.

Org. E quando mai ò mia ſourana Signora meritò Orgiſte tante gratie! forſi col tradirui?

Sof. Non più Orgiſte non più, non ſono voſtra Regina ſon voſtra compagna, e ſerua tale mi conſtituì voſtra inocenza.

Org. E ſarà inocente quella lingua, che altro non proferì, che parole d'infamia alla voſtra pudicitia?

Sof. Sì Orgiſte sì, ella è inocente, poiche ſe ella ſtraparlò di mia riputatione, fù forza, ben lo sò, di quel amore, che me ſteſſa sforzò a cōdannarui inocēte a così barbara morte. Vi prego però ad attribuire

ſi in-

si inhumana giustitia, nô all'affetto, che sempre vi hò portato, mà all'impulso di quell' honore, che credendosi da voi macchiato mi spronò a vendetta così indegna.

Org. Mia Regina, chi fin da' primi anni vi donò l'anima stessa, ben a torto hora si dolerebbe, se anche hauesse douuto consacrare a' vostri voleri la vita; non mi dolgo nò delle pene per vostra cagione sofferte; anzi mi glorio mentre conosco, che la M. V. per la mia conosciuta inocenza non m'hà sbandita dalla sua gratia.

Sof. Assicurateui ò amica, che tutte le sodisfattioni, che sappiate desiderare, e possino prouenire dalla mia auttorità, se anche douessi a costo del proprio sangue comprarle, non sia mai, che negate vi siano.

Org. Troppo s'auuanza la M. V. in participarmi le sue gratie.

Sof. Troppo eccedei in farui prouare i rigori della mia ingiusta vendetta. Orgiste se è vero, che non vi stimiate offesa de' torti, ch'io vi hò fatti, datemene caparra col impormi qualche vostra brama.

Org. Già che la M. V. non solo m'affida, mà mi comanda, la supplico far riccercare d'Exontalo, acciò se mai la sorte

mi

mi concedesse non fosse morto resti caritateuolmente curato.

Sof. E superfluo questo comando, già 'il Rè pentito del suo fallo d'hauerlo condannato, hà dato ordine per sua persona.

Org. Ardirei anche pregarla..... oh Dio non posso. (mica.

Sof. Orgiste ò dite, ò dichiarateui mia ne-

Org. O cari comandi. Ardirei dico pregarla, che fraponesse sua opra, che viuendo Erontalo non d'altri sia, che mio sospirato Sposo.

Sof. Orgiste viuete consolata, che sopra la mia parola, se Erontalo viue, sarà vostro; parto per mettere in essecutione le vostre brame. Orgiste sollecitate la vostra sanità, e restarete consolata. Addio Cara. *La baccia.*

Org. Addio mia adorata Regina.

Si serra la Camera.

SCENA VIGESIMA.

Cortil Reggio.

Portia solo.

IN somma egli è pur troppo vero, che l'orecchie de' Grandi, e le braccia sono assai più lunghe della vista. Hò riportato à Massanissa, che Erontalo era

viuo,

viuo, e si trouaua in casa d'Ospeglio in letto, mà cō poco male; hauendolo nella caduta dalla finestra preseruato la sua inocenza, saluo del sconciamento d'vn braccio, e m'hà risposto, che lo sapeua; questa è la riccompensa di chi ben serue. Credo, che à quest' hora sarà andato à vederlo, perche parmi d'hauer inteso, che tenesse premura di parlarli. Il mio Compagno poi Cespino, imbestialito vdita la nuoua, che si deue andare alla guerra, s'è partito dà me, dicendo, che si voleua andar à prouedere d'arnesi per andar egli pure alla guerra; staremo à vedere ciò, che saprà far questo Poltrone. Io in tanto voglio andare al Palazzo, perche s'accosta l'hora della Cena, e senza di me non si porrà all'ordine cosa alcuna.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Camera.

Erontalo in letto Massanissa sedendo à canto.

Mas. NOn già per nouamente offenderui ò Erontalo, mà bensì come nouo Achille con l'hasta della mia lingua per darui doppiamente la vita, che se questa credutoui destruttor del

mio honore comandòui le cadute, questa altresì conosciutoui inocēte ne procurarà le ascese.

Eront. Deh Sire non fia mai, che Erontalo appresso alla M. V. altro acquisti, che la sola sicurezza della vostra gratia; stiano pur lungi da me gli alberi delle vostre grandezze, acciò non vi diano mai più ombra di mia infedeltà.

Mas. Horsù lasciamo le malinconie; Erontalo vi deuo dar vna buona nuoua.

Eront. Sia questa il sicuro perdono appresso la M. V.

Mas. Meglio, meglio.

Eront. E che ò mio Rè?

Mas. Sete fatto il Sposo.

Eront. Sire V. M. vuol scherzar meco; e chi è mai così priua di senno, che sposar voglia lo scopo d'ogni più imperuersata fortuna?

Mas. Non ví dolete della fortuna, che per anche non sapete quali grandezze questa preparando vi stia. Orgiste, quanto vi è cara la mia gratia, è vostra Sposa.

Eront. Quella Orgiste, che sola ministra fù della mia comandata morte, quella è mia Sposa? deh Sire datemi pur la morte con la priuatione della gratia vostra, più tosto, che darmi in

traccio a chi tanto m'odiò, per farmi doppiamente morire.

Mas. O quanto sete lontano dal vero Erontalo, non fù Orgiste nò la causa de' vostri precipitij. Fù Girimisa, s t o nome d'Anaziteo; intenderete con più cōmodità di tempo vn successo il maggiore, che registrato si legga; bastiui per hora sopra la mia parola, che siate certo, che Orgiste altra colpa de' vostri accidenti non hà, che l'hauerui troppo amato. Onde voi non mi douete negare questo seruitio d'accettarla per vostra. Con la qual acciò più comodamente possiate felicitar i vostri giorni, vi dichiaro per hora Marchese di Dara nel mio Regno, Città bagnata dal Fiume di questo Nome.

Eront. Se volessi, ò Sire, ò potessi contradire a' vostri comandi mi dichiararei troppo sconoscente, ed ingrato alle gratie, che oltre i confini del mio merito così prodigamente mi compartisse la M. V. son pronto ad ogni cenno della M. V.

Pag Sire il Capitano Asdrubale brama farli riuerenza.

Mas. Che si faccia auanti.

Asdr. Riuerente m'inchino al merito di V. M.

Mas. E tante cerimonie s'vsano ò Sore-

ro caro con vn vostro Genero?

Asdr. L'immensità delle gratie riceuute dalla M. V. non mi renderà mai così arrogante, che mi scordi i douuti osse-quij ò Sire.

Maf. Erontalo attendere a risanarui ben tosto, e sperare cose maggiori. Addio.

Eront. Mi conceda la supplico la M. V. auanti di partire, che in rendimento di quelle gratie, che dourei, mà non posso renderle, gliene bacci almeno la mano.

Maf. Horsù per vederui in tutto conso-lato; tenete. *Gli porge la mano.*

Eront. Gli baccia la mano. Resto seruo in eterno di V. M. *Si chiude la Camera.*

SCENA VIGESIMASECONDA.

Resta Cortil Reggio.

Massanissa, ed Asdrubale.

Maf. E Che mi comandate Asdruba-le?

Asdr. Vengo ò Sire per supplicarla de' suoi fauori.

Maf. Asdrubale voi m'ffendete; non s'adoprano prieghi, oue si tiene assolu-to il comando. Dite, dite pure con ogni libertà.

Asdr. Per non dare maggiore incomodo

alla

alla M. V., come anche ritrouandosi tutti l'Eccellentissimi Senatori impiegati a seruitio di questa misera Republica, vengo a nome loro per supplicare la M. V. a porre in opra quanto più presto possibil sia le sue generose promesse; dico la forza del suo valore, e di sue armi; essendo che ò Sire habbiamo l'inimico quasi sù le porte; e tanto più ragione di temere habbiamo, quanto che il gran Rè di Cirta Siface, che a' nostri soccorsi si dichiarò solo anelare, apena gionto a' confini di questa Republica, inteso l'arriuo quì della M. V. la carica conferitagli di supremo Capitano, e lo Sposalitio con Sofonisba mia figlia; stimatosi grauemente offeso, non solo hà mancato alle promesse; mà di più vnitosi contro di noi al fier Scipione, minaccia sicura la caduta alla nostra grandezza.

Mas. E tanto erra vn Grande! Quel Siface, che tante volte dichiarossi cotanto amico delle mie fortune, hora tenta d'opprimermi? ben t'accorgerai indegno quali siano i castighi, che saprà farti prouare il mio giusto sdegno per fallo così enorme. Non si perda più tempo; e per mostrare a questi generosi Signori l'effetti delle mie parole, e per far conoscere al Mondo, che vn rubelle

giamai

giamai restò impunito. Asdrubale, sì andate a dar ordine ch'io vado a congedarmi da Sofonisba per la partenza. Ti consiglij il Cielo ò barbaro il pentirti di tua colpa, prima di prouare la mia vendetta.

Asdrub. Obedisco la M. V.

SCENA VIGESIMATERZA.

Cortil Reggio.

Cespino con Tamburo, Spada, e Scioppo alle spalle sonando.

ALla guerra, alla guerra, alla guerra, alla guerra, alla guerra, alla guerra. Non toccarà già più à quel scelerato di Portia a pesarmi il pane, alla guerra, alla guerra. Son fatto Tamborino; in ogni caso questo mi saluarà la panza: oh che bella carica; tutti si rallegrano meco di questo bell'honore, che mi hà fatto Asdrubale; il tutto stà mò, ch'io sappi portarmi bene, acciò possa diuentar Cornetta. Mà il mio Padrone m'hà imposto, che mi sbrigassi presto, io però hò volsuto prima andar à vedere tutti li miei amici hosti, e darli il buon viaggio. Alla guerra, alla guerra, alla guerra, alla guerra. *E con suoi lazi entra.*

SCE-

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Sala Reggia.

Massanissa, e Sofonisba piangendo.

Mas. COnſolateui ò amata Spoſa.
Sof. Non mi laſciate, oh Dio, ò fate almen, che pur vi ſegua anch'io.
Mas. Il primo lo faccio. Il ſecondo ne deuo, ne poſſo.
Sof. Non mi laſciate eh?
Mas. Nò mia cara nò, perche con voi reſta l'anima mia.
Sof. E il ſecondo perche nol potete?
Mas Perche ſe vn Marte ſteſſo, il Dio del valore, ſolo per eſſere nelle braccia della ſua bella Ciprigna reſtò infamemente trionfo d'vn zopicante Vulcano, come potria Maſſaniſſa in braccio della ſua bella Venere non reſtar miſerabil preda dell'arabiato Siface?
Sof. Dunque ſenza di me vi partirete?
Mas. Così comanda mia ſorte.
Sof. O' ſorte iniqua. *Piange.*
Mas. Deh adorata Sofonisba raſciugate le lagrime, e raſſerenate il Cielo del voſtro bel volto, ſe non bramate vedermi ſomerſo in vn mare di miſerie, e non di glorie. Fate, che nel ſereno di voſtra fron-

fronte io ſcorga la Cinoſura de' voſtri bell'occhi, che ſcorta ſicura mi ſia al porto della ſoſpirata vittoria.

Sof. Ah Spoſo amato, s'altra Cinoſura non haurete, che quella de' miei occhi, oh quanto temo il voſtro naufragio; poiche queſti non ſaranno mai altro, che Iliadi abbondanti di pioggie, e di tempeſte.

Maſ. E con così infauſto augurio mi laſciarete ò Cara?

Sof. V'auuiſo del vero, per non adularui.

Maſ. Sofonisba, io parto.

Sof. E che laſciate al mio Cor per ſua aita?

Maſ. Vn baccio ecco li dò. *La baccia.* A Idio mia vita. *Moſtra partire.*

Sof. E così preſto partite?

Maſ. Parto sì sì, e meco parte amore, ſe partir ſi può dir, chi laſcia il core.

Sof. Spoſo adorato. Addio. *Moſtra di partire.*

Maſ. Voi mi laſciate?

Sof. Vi laſcio nò, vi laſcia queſta ſalma, ſe'l Corpo ſi può dir, che laſci l'alma.

Maſ. Sofonisba mia vita.

Sof. Maſſaniſſa mio Bene. *Si mirano vn pochetto, e poi ſegue Maſſaniſſa.*

Maſ. Oh Dio...... Addio. *Piange.*

Sof. O caro Addio. *Piange.*

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Cortil Reggio.

Erontalo, e poi Orgiste.

Eront. IN somma, chi tien per scopo d'ogni sua attione, l'oprar bene, non tema giamai i colpi di sinistra fortuna. Fui dall'ire di Massanissa gettato dalla finestra creduto deturpatore del suo honore, mà col fauore della mia inocenza solo mi sconciai questo braccio, che hora mai per forza dell'arte è ridotto à perfetta sanità, e saputo il Rè il mio viuere, non solo non ne hà mostrato dispiacere; mà anzi mi si è mostrato più amoreuole di quello mai sperassi, mentre non solo m'hà ricceuuto in sua gratia, mà di più m'hà dichiarato Marchese di Dara.

Esce Orgiste.

Org. Erontalo Marchese di Dara? ò fortunata Orgiste.

Eront. Mà ecco la cagione d'ogni mia fortuna. Amata Sposa.

Org. O me felice, che sento: con chi parlate Erontalo?

Eront. Col depositario d'ogni mio Bene, con Orgiste mia Sposa.

Org.

Org. Eh che vi sognate Erontalo. Orgiste vostra Sposa?
Eront. Sì, se non mentisce vn Rè.
Org. E vi dà il cuore di vedermi, non che d'accettarmi per isposa?
Eront. Se non lo sdegnate ò Bella, altro non bramo.
Org. Quella Orgiste sola cagione di vostre sciagure, quella bramate per isposa?
Eront. Nò, mà quella Orgiste, che per troppo amore errando, mi fece la scala à tante felicitadi.
Org. Quella dunque, e non io, sarà vostra Sposa.
Eront. Quella sete voi ò sospirata mia vita.
Org. Io vostra Sposa? eh che non mi concedano tanto bene le stelle.
Eront. Dunque non aggradite esser mia?
Org. Non è, che non mi sia grato, mi sembra impossibile.
Eront. Che bramate per assicurarui?
Org. Fatti, e non parole.
Eront. Vene giuro la fede, vi basta?
Org. I giuramenti delli amanti sono sempre fallaci.
Eront. Quando non contradite ve ne prometto l'essecutione.
Org. E quando?
Eront. Quando vi piaccia.
Org. Adesso.

Eront. Adesso dono à voi tutto me stesso
Org. O felici miei stenti.
Eront. O ben sofferti tormenti, mà vo
qual segno mi date d'esserne mia?
Org. Con questa destra il cor congion
to sia.
Eront. O' dolci mie pene,
Se per poco penar hò tanto Bene.
Org. Son le gioie d'amor quanto più rare,
Quanto aspettate più, tanto più care.
Eront. Vera felicità quì sol si troua,
E i giorni miei quì terminar mi giona
Discerner ben saprai se maggior proue,
Nell'auuenir farà Immeneo, ò Gioue.
Org. Sollecito mio Ben, ch'Amor non
vuole,
Dormiglioso guerrier nelle sue scuole.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CORTIL REGGIO.

Asdrubale, & Ospeglio.

Asdr. E Che buone nuoue ci arreccate amico Ospeglio?

Osp. Ne migliori, nè più pronte sperar si poteuano.

Asdr. O felice Cartagine.

Osp. Siface nō cō cor rubelle, mà amante, e tutto deuoto vdire le cortese essibittioni della nostra Republica, e massime l'offerta di Sofonisba, fagli intendere, che l'ira sua, perche concepita con violenza non è dureuole, che lo sdegno cagionato per vna Venere non potea non essere amoroso. Che quel ferro, che doueua far ruotar su' nostri capi, ci cingerà come corona, e che il suo imperio non già più si mostrerà per ti-

ranneggiarci, mà ben si cangierassi in suddito a' nostri cenni: Che quel bastone di Comando, che doueua esserci pernicioso, sarà cangiato in quel di Brutto, la cui midolla era oro, per arricchirci.

Asdr. O' felice, ò fortunato Araldo; e quando mai fia, che la vostra patria à bastanza vi remuneri benefitij si grandi?

Osp. Mi impose di più vn spedito ritorno ad auuisarui, acciò si come egli, come col desiderio mi preueniua, anche non m'auanzasse nel camino per essere à ricceuere i vostri comandi, e fauori, e credo, che poco poco potrà stare ad arriuare.

Asdr. Andiamo dunque à participare si liete nouelle à tutto il Senato, acciò si prepari à ricceuere con le demostrationi douute vn tanto Rè. Ed in particolare à persuadere à Sofonisba mia figlia l'accettarlo per Sposo almeno fingendo, poiche grandemente temo, che sia difficile à questo fare ridurla. Andiamo. Il Cielo secondi i nostri voti.

SCE-

SCENA SECONDA.

Appartamenti di Sofonisba.

Sofonisba, e poi Asdrubale.

Sof. QVal moglie più infelice di Sofonisba? che apena Sposa, Vedoua chiamar si può, non già per la morte nò, che il Ciel non voglia, per la lontananza, vera morte di chi ama, del mio amato Massanissa. Oh come in vn subito suaniste mie contentezze, ben rassomigliar vi posso all'acque del fiume Ipano, che nel principio correndo miele per la dolcezza, poi diuengano fiele per l'amarezza; mentre hauendomi allettata con così fugace contento ben tosto vi scorgo in fiele cangiate per auuelenarmi il cuore. Ah Massanissa mio Sposo, e che fai? così presto ti scordi della tua Sposa Sofonisba.

Arriua Asdrubale.

Asdr. Sofonisba, amata figlia, chi conturba il sereno de' vostri contenti?

Sof. La lontananza. Oh Dio.

Asdr. Forsi del vostro Sposo?

Sof. Pur troppo.

Asdr. Horsù consolateui dunque, che il vostro Consorte poco lungi dà Carta-

gine si troua, e poco può stare ad arrivare, hauendogli già inuiato in contro l'equipaggio.

Sof. Massanissa di ritorno! e vicino à Cartagine? Deh Padre amato non mi schernite.

Asdr. Non dico questo, dico che il vostro Sposo poco lungi si ritroua.

Sof. E chi è mio Sposo, altri che il mio Massanissa?

Asdr. Il Rè di Cirta, il gran Siface.

Sof. Horsù voi sempre state su'l burlarmi. Addio.

Asdr. Fermateui, & ascoltate.

Sof. Che mi comandate?

Asdr. Sentite, e risolueteui à compiacermi. Questo Rè, che già vi dissi, inuaghito per fama di voi, venuto fin a' confini per soccorerci nelle presenti guerre, vdito apena lo sponsalitio vostro con Massanissa, date le spalle alle sue generose promesse stimandosi molto offeso si era vnito con nostri nemici per opprimerci; onde il Senato saputane la cagione sola essere la priuanza di voi determinò inuiarli messagiero, che offrendoli il vostro possesso lo stimolasse à lasciare gli Romani vessilli, & à ridursi à militare à nostro prò. Vditane apena Siface l'offerta, si dichiarò più che pronto à riccenerui, ed ad impiegare sue

forze

forze per l'essaltatione della nostra Patria; spedì volante di ritorno il messo, acciò fossimo auuertiti, che in breue sarebbe stato in Cartagine per isposarui, e se non è gionto, poco lungi può essere.

Sof. Eh che vaneggia Siface; s'inganna il Senato, se pensa, che Sofonisba d'altri mai sia, che di Massanissa.

Asdr. Vorrete voi dunque qual nuoua Elena, essere la ruina della vostra patria? quella perche troppo lasciua, voi perche troppo casta?

Sof. Questo essempio apunto mi deue confirmare nella mia risolutione, non persuadermi, à compiacerui; che se quella perche seguace d'altro amante, che suo, fù come dicesti ruina di sua patria; che sarebbe di Cartago se Sofonisba ripudiato senza cagione Massanissa, ad altri si dasse in preda? eh pensi pure il Senato ad altro, che Sofonisba deue, e vole esser fedele.

Asdr. Anzi perche fedele, douete soccorrere la patria vostra; e non vi souengano essempi di tanti Campioni, che non solo ricusorono il proprio amore, mà di buon cuore, offersero, e spesero anche la vita? I Sceuoli, i Cocliti, i Curtij non vi sproneranno à sì debol impresa? E credereste voi, che Massanissa hauendo ottenuto quanto bramaua dà voi,

più si curi di vostra fede? pigliatene i contrasegni dal non hauerui ne meno mandato mai à salutare, non che scritto di proprio pugno vna sola parola.

Sof. Siasi Massanissa infedele, quāt'esser sà, non deue, ne sarà giamai tale Sofonisba.

Asdr. Il tempo, anzi il bisogno non ricerca tanti consulti, mà bisogna risoluersi; douete accettare, ò almeno fingere d'accettare per vostro Sposo questo Rè solo in parola però per animarlo tanto più a' nostri vantaggi, che in quanto à i fatti, e conclusione del Matrimonio procurarò indurlo à differirne l'essecutione finche terminate siano queste guerre, sotto pretesto di douer poi meglio solennizzare feste di tanto rilieuo.

Sof. Riuerito Padre, acconsento ad vbbidirui, mà v'auuertisco à mantenermi il promesso, poiche più tosto, che dà vero esser Sposa d'altri, che di Massanissa, mi vedrete di propria mano priuarmi di vita.

Asdr. Amata figlia. *L'abbraccia.* Altro dalla vostra modestia sperar non poteuo; andate à metterui in ordine per mostrare almeno di gradire la venuta di questo Rè, ch'io in tanto concertarò con Senatori il modo d'osseruarui quāto vi hò promesso. Addio.

Sof. Amato Padre. Addio.

SCE-

SCENA TERZA.

Cortil Reggio.

Portia.

Siamo à capo vn'altra volta noi; venga il Diauolo à questi forestieri, e tutti, tutti à casa d'Asdrubale; si vede bene, che egli hà robba dà buttar via. Capita Massanissa, à mangiare dà Asdrubale, stà per arriuare Siface, si prepara à Casa d'Asdrubale, allegramente, piaccia al Cielo, che egli con tanta prodigalità non diuenga mendico. Basta la discorro, perche ne tocca pure qualche poco anche à me, che se egli andasse in mal'hora, ne meno Portia trouarebbe la Casa d'Asdrubale. Dio voglia, che questo banchetto non sia peggio dell'altro, quello hà quasi fatti vccidere trè, benche vno solo sia da vero morto, qual è stato il misero Anazirco, cioè Girimisa; me ne dispiace, che se mi fossi mai imaginato, che fosse stata donna l'haurei aggiustata io, che non haurebbe hauuta occasione d'imbrogliarsi così per poi vccidersi: Mà al fatto non vi è nè consiglio, nè rimedio; bisogna ch'io vada a prouedere di molte cose in Piazza per condire questo bel conuitto da par mio.

SCENA QVARTA.

Con Camera d'Orgiste.

Erontalo. Orgiste.

Eront. IN somma mia Cara, noi benche in ordinaria fortuna non habbiamo, che inuidiare queste Teste Coronate, Sofonisba benche Regina quai pene non soffre, non solo per la lontananza di Massanissa, mà molto più per douer essa di nuouo esser Sposa di Siface, quale se non è gionto, molto poco può star ad arriuare.

Orgist. Veramente è degna d'ogni compassione, ed io che sò per proua più d'ogni altra, che sia l'amare da vero, la cōpatisco, e vorrei col proprio sangue potere rimediare al suo male; mà pure l'amarezze altrui non voglio già amareggiar i miei contenti! Erontalo come stà Orgiste in gratia vostra?

Eront. Come Erontalo nella vostra.

Org. O me felice, se così è. Mà perche così di rado visitate le mie stanze?

Eront. Temo non annoiarui.

Org. Temete annoiarui? dunque vi è discara la mia prattica?

Eront. Dissi, che temo con le mie frequenze

quenze

quenze render a voi tedio, e così farmi odioso..

Org. Odioso? & a chi? ad Orgiste, che altro non brama, che sempre viuer con voi?

Eront. Sì, mà il troppo conuersar genera noia.

Org. Ad altri forsi sì, ad Orgiste non già. Ma ditemi sete voi tutto mio?

Eront. Non hò altra vita, che per voi.

Org. Per voi solo io respiro. Mi sarete ò Caro, fedele?

Eront. Prima si vedrà tributario il mar de' fiumi, che il mio affetto ad altra donna si volgi.

Org. Eterna ve ne giuro la corrispondenza.

Eront. Mi conosco felice.

Org. Mi dichiaro contenta.

Qui si sente suono di Trombe.

Eront. Ecco l'arriuo di Sitace, ritiriamoci in Camera.

SCENA QVINTA.

Palazzo, ouero Cortil Reggio,

Siface con seguito.

CHi sà la forza d'Amore, non istupisca della venuta a Cartagine di Sifacc.

Le bellezze d'vna Venere qual'è Sofonisba, qual Marte non sforzarebbero a lasciare il Cielo, non che il campo, per correre a riceuerne le sue gratie? Se ad vn Giasone così dolci sembrorono le fatiche nelle tempeste di Nettuno nemico sofferte per l'acquisto d'vn velo d'oro; come non doueuano ad vn Siface parer suaui i disastri per veleggiare al possesso d'vn vero tesoro, qual'è la bella Sofonisba? Sì sì, si dolga pure Scipione della mia fugitiua partenza, della mia rotta fede, che intendendone i motiui, m'assicuro, che non saprà non compatire la mia giusta risolutione.

SCENA SESTA.

Asdrubale con Senatori, e sodetti.

Asdr. AL merito vostro ò gran Rè meco s'inchina tutto ossequioso il Regno Cartaginese, e la supplica condonarli il mancamento commesso in essere così tardo a riceuerlo anche fuori de' proprij confini; n'incolpi però la M. V. il suo improuiso arriuo, che non ci hà permesso......

Sif. Basta ò generoso Asdrubale; non pretende Siface da questo Magnanimo Se-

nato altro honore, che quello de' suoi commandi. Se mi mostrai poco anzi differente da quel che dico, fù perche stimandomi à torto priuo del pretioso tesoro di Sofonisba, mi proposi modo per racquistarmelo anche con l'armi, quand'altro mai non hauesse bastato; non già per sepellirlo, ed anichilarlo; mà bensi per ingrandirlo; onde con tutto il cuore vi supplico ò generosi Senatori à perdonarmi quel fallo, che dà altro, che dà amore non hebbe l'origine. Mà doue è la bella Sofonisba?

Asdr. Poco potrà stare a comparire ò Sire; poiche ansiosa del suo arriuo sò che se ne staua in Camera quasi piangente.

Sif. O' cara; in gratia auuisatela, e fatte, che venga.

Asdr. O là, ite a Sofonisba, e diteli, che qui l'attende il suo Sposo.

Sif. Troppo eccedete Asdrubale in fauorirmi.

Pag. Eccola Signora.

Arriua Sofonisba.

Sif. O' fama menzogniera, che tanto meno del vero mi palesasti; è questa vna Venere? è più che Dea; oh Cieli, che mai faceste? ò fortunato Siface.

Sof. A' piedi di V. M......

Sif. Sorgete, oh Dio, che non deuono le Deità soggettarsi a personaggio si vile.

Sof.

Sof. Così mi mortifica la M. V.?

Sif. Compatite ò bella, che sopra fatto dal vostro volto, non osseruai l'humiltà vostra.

Sof. Non mi dolgo di questo ò Sire, mi dolgo non mi permetta tributarli quelli ossequij, che il mio cuor desidera.

Sif. A bastanza mi conoscerò fauorito, se non sdegnarete ò bella Dama d'esser voi mia.

Sof. Se la bassezza del merito mio non mi spronasse a riccusarlo, non saprei già come corrispondere à simile esibitione.

Sif. Se il riguardo si deue al merito; non meritò già Siface per isposa vna Dea.

Sof. Sire V. M. và scherzando, & io confusa non sò, che rispondergli.

Sif. Voi m'offendete ò Sofonisba, son sincero, e non adulatore.

Sof. Sò, che nõ merito titoli così grandi.

Sif. Quanto più v'humiliate, tanto più appresso di me in merito crescete.

Sof. Tacerò dunque, per non accrescerli d'auantaggio il tedio.

Sif. Bramo ancora d'vdire dalla vostra bella bocca vna parola almeno.

Sof. E che desidera la M. V.?

Sif. Vn sì.

Sof. Sì.

Sif. Piano mia bella non è ancor tempo; bramo vdire dalla vostra lingua alle

brame

brame ch'io nutrisco d'esserui Sposo, se il vostro cuor acconsente, vn sospirato sì .... non rispondete ?

Sof. Nò —— mi disse la M. V. che era troppo presto il sì, ch'io dissi ?

Sif. Si mia cara lo dissi, mà non sarà già presto, se adesso, ch'io vi chiedo in isposa me lo rispondiate.

Sof. Nò —— sarò così ardita, e temeraria, che mai mi stimi degna di Soggetto qua 'è la M. V.

Sif. Sofonisba bramate voi Siface viuo, ò morto ?

Sof. Nò.

Sif. Dunque felicitate i miei desiri col fauorirmi d'vn amoroso sì.

Sof. Sì.

Sif. Sarete mia Sposa ?

Sof. Sì.

Sif. O me felice.

Sof. Vuole altro la M. V. ?

Sif. Son contento.

Asdr. Sire con licenza della sua Sposa la vorrei supplicare d'vna gratia.

Sif. Comandate, e non pregate riuerito Asdrubale.

Asdr. Che si compiacesse differire queste nozze, già che ne hà hora caparra sicura, fin che terminata sia questa guerra; acciò con maggior pompa, e festa si possino poi celebrare; & acciò anche

con

con manco pena la M. V. possa più presto, e con più cuore dar fine alle nostre bellicose speranze. Sofonisba acconsentite a questi miei detti?

Sof. Mi rimetto in tutto a' voleri del mio amato Sposo.

Sif. O adorata Sofonisba. Benche con animo poco lieto debba acconsentirui, pure poiche intendo doue vadino a battere i vostri generosi pensieri ò amato Suocero, cioè acciò non mi perda in braccio alla mia bella Venere, mi contento differirle fin al mio vittorioso ritorno.

Sof. Che il Ciel non ti conceda.

Sif. Che dite ò Cara?

Sof. Dico, che prego il Cielo, che presto glie lo conceda. *Arriua Portia.*

SCENA SETTIMA.

Portia, e sodetti.

Port. Signor Padrone cattiue nuoue, cattiue nuoue.

Asdr. E che cattiue nuoue?

Port. E gionto Cespino hor hora dal Cápo Cartaginese, di cui era Capitano Massanissa......

Sof. Ohime, che mai sarà?

Port. Fuggito, e riferisse, che il medemo

Capitano con tutta la sua Armata di Numidia intesa la venuta di questo Signore a Cartagine se ne sia gito a Scipione.

Asdr. Doue è Cespino? chiamalo presto.

Sif. Ed è egli possibile, che Massanissa habbi penetrato questo secreto?

Cesp. *Con vna gamba fasciata.* Eccomi Signore, che comanda?

Asdr. Che si fa al Campo? come stà il Capitano M assanissa?

Cesp. Massan issa? io non lo sò. Il Campo stà malamente, ed io mi son fuggito per non ritrouarmi in tanti imbroglij.

Asdr. Come non lo sai? non è al Campo Massanissa?

Cesp. Credo, che sarà fuori de' campi; e che sarà a' Romani a quest' hora.

Sif. Come a' Romani?

Cesp. O bondì a V. S. mà non sò come a' Romani sò che, *Siface*, Cartagine, Sofonisba, Massanissa, Scipione; diglielo tù, ch'io più non mi riccordo.

Port. Glie lo dirò io Signore costui era tanto affamato, che doppo hauer mangiato, e beuuto meglio, zauaria. Il Rè Massanissa hà saputa la venuta di V. M. a Cartagine, e che gli era stata promessa Sofonisba mia Signora per Consorte, se ne riputato tanto offeso, che senza altro pensare s'è ribellato a' suoi giuramenti

menti, e lasciare le squadre Cartaginesi è volato a' Romani ad vnirsi al gran Scipione giurando mettere a fuoco, & a fiamma ciò, che di Cartaginese odorasse.

Sif. O scelerato, ò indegno, queste sono attioni d'vn Rè?

Cesp. Signor sì, Signor sì, l'è giusto giusto, come gli hà detto Portia.

Sifac. Asdrubale. S'affretti la partenza al Campo per tanto più presto recidere la testa a questo orgoglioso Papauero di Massanissa.....

Sof. Troncare la vita di Massanissa? t'inganni ò perfido.

Sif. E' per accelerare le mie contentezze con la mia cara, & adorata Sposa.

Sof. Non sarà vero nò nò.

Asdr. M' honori V. M. non sarebbe egli bene, e meglio. inuiare a Massinissa vn legato, che l'assicurasse, che altrimenti Sofonisba nón gli è leuata, e che la venuta della M. V. d'altro interesse nón è carica, che della conoscenza della propria mancanza? & in questa guisa allettarlo a ritornare, ed hauendolo poi nelle nostre mani farne quel scempio, che più ci piacesse?

Sof. Far scempio di Massanissa? ah indegno; ah Padre iniquo; non sarà vero nò, io, io, l'auuisarò?

Sif.

Sif. Con somma prudenza discorrete ò Asdrubale, approuo il vostro parere; Si spedisca messaggiero, che tutto esseguisca quanto hauete proposto; ed io in tanto portandomi al Campo darò gli ordini opportuni per dar l'vltima mano a questo affare. Sofonisba mia vita per hora vi lascio sù la sicurezza, che in breue vedròmi in queste braccia, per colmarmi di quei contenti, che mi promette il bello del vostro volto.

Sof. Vada felice la M V., e solleciti vittorioso il suo ritorno, per rendermi a pieno paga di quelle delitie, che dall'affetto suo ansiosa starò attendendo.

Sif. Mia bella. Addio. *Si parte. E la seguano tutti, restando Sofonisba.*

Sof. Mio Rè a riuederci. Addio.

SCENA OTTAVA.

Sofonisba. Cespino.

MAssanissa perche tradito, e tradito dal suocero, dourà restar non solo ingannato, mà trucidato di più? non sarà vero nò, io io l'auuisarò; e per non essere preuenuta dal messo, che per si infame fatto deue esser spedito, hor hora vado per mezzo d'vn foglio, già che a me non è permesso volarli, ad auuisar-

lo

lo del tutto, acciò fatto guardingo di propria vita, viua ancor si mantenga Sofonisba. *Parte*.

SCENA NONA.

Cespino solo con vna gamba fasciata.

GVerra? sia maledetto chi l'hà inuentata, e chi gli piace. Quel maledetto Tamburo tutto il dì al collo, m'hà così indebolito, che mi credeuo restar vn giorno appicato. Quella diauola di quella spada batti, batti; m'hà tanto battuto sù questa gamba, che me l'hà fatta scorticata. Mai più guerra, mai più. Mà se pur almeno poi si stasse bene nel resto; mà doppo tante fatiche, che vi è? vn poco di biscotto duro, duro, che vi vuole vn giorno a mangiarne vn peso, e bisogna mangiarlo come fanno i sorzi; bere poi? vn poco d'acqua de fossi, se pur anche se ne troua; dormire in terra, al vento, alla pioggia, al sole, al freddo; guerra oibò, mai più guerra, mai più. Orsù voglio tornare in cucina, perche mi pare, che doppo, che hò fatta la spia al Patrone de' negotij di Massanissa mi tenga in credito; oh bisogna, che sia questo il bel bestiere, à chi sà farlo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Ospeglio solo.

CRedo, ne d'ingannarmi hò fede, che le mutationi d'animo di questi Rè, piaccia al Cielo sia fallace il mio pensiero, siano per arreccare a questa misera Republica l'vltimo Crollo. Mi spedisse questo Senato di nuouo al gran Massanissa per indurlo alla pacificatione, sperando ch'io sia per riportarne lietissima risposta, come già da Siface; mà vaglia il vero, temo assai, assai, che questa volta, ò non sia a tempo, ò non mi vadi fatta; pure si deue obedire, ed esporsi ad ogni periglio, per soccorrere sua Patria. Andrò, e rispondami Massanissa ciò, che può, non mi s'ascriuerà a colpa, quando farò ciò, che potrò.

SCENA VNDECIMA.

Sofonisba armata dà Huomo, con vna lucernetta dà volta. Notte.

TImorosa, che la carta, ò non sappi, ò non possa far quel colpo, che brama il mio cuore, hò risoluto posporre ogni rischio per soccorrere le disgratie, che al mio

mio Sposo fouraftano. Andrò foletta, e benche mal prattica della ftrada; faràmi guida amore, e calcando l'orme d'vna intemerata fede, anche quando m'accadeffe il morire, lafcierò al Mondo effempio d'vna Moglie fedele. E fe Maffaniffa non credemi qual fono, fua, e fida Conforte, aprirògli di mia mano queflo feno, acciò veda, fe altra fiamma giamai, accefe nel mio cuor lafciuirai.

SCENA DVODECIMA.

Erontalo, e poi Orgifte incontrandofi.

Eront. E Doue mia Bella?
Org. A ticercar Erontalo.
Eront. Hora apunto mi portauo a' voftri appartamenti per riuerirui, per adorarui ò Cara.
Org. Eh Erontalo voi mi fchernite.
Eront. Orgifte voi m'offendete.
Org. Sò ben io, che li miei appartamenti vi fono odiofi.
Eront. Oh Dio, e perche?
Org. Perche non meritano giamai di goderui.
Eront. Deh mia Spofa compatitemi, i prefenti intereffi m'infegnano a caminare guardingo. La lontananza d'Ofpeglio

voftro

vostro Padre rafrena ben spesso la mia venuta per non dar adito alle male lingue di straparlare di noi. Voi m'intendete Orgiste.

Org. Pur troppo v'intendo, mà hò io da essere Sposa in parola, e vedoua in fatti?

Eront. E qual rimedio ò mio tesoro poss'io trouarui?

Org. S'egli è vero, che tanto mi sospirate, sollecitatene l'acquisto.

Eront. S'egli è vero, ch'io v'amo, ò mia vita? ve lo confessi il vostro bello, che chi lo mira, e non delira, ò non viue, ò cuor non hà; chi vi vede, e non vi dona il cuore, ò non è viuo, ò non conosce amore; voi nò forsi Orgiste, che non amate Erontalo.

Org. S'io v'adoro, mio tesoro, questo cuor trafitto, il sà. Voi mio Nume.

Eront. Voi mio lume.

Org. Per voi sol mia fè viurà.

Eront. Per voi sol mio cuor sarà.

Org. Mà ditemi. Mà ecco gente.

Eront. Si ritiriamoci mio Bene per non essere qui veduti.

Org. Vi lascio amato ben, idolo mio.

Eront. Mio cuor mia vita à riuederci. Addio.

SCENA DECIMATERZA.

Asdrubale solo.

OH Cieli, e che mai sarà; oh stelle, e di qual influsso maligno sono mai figli accidenti si strani? Vn Massanissa, che mostraua adorar il suolo Cartaginese, hora minaccia furibondo di struggerlo? Vna Sofonisba da tutti creduta per la Dea della modestia, ed hora fuggitiua, ne si sà come, ne doue? ah figlia ingrata, e come mai posto in vn cale l'esser tuo, l'honore non dirò di tua Casa, mà di tua Patria, ti precipitasti ad impresa così vergognosa? E che mai ti fè Asdrubale tuo amorosissimo Padre, che meritasse da te vn oltraggio così obbrobrioso? Chi ti consigliò ò mal consigliata figlia, fidare l'honor tuo, e le speranze di tua Patria, già che queste sù il tuo volto appoggiate si scorgeano; fidarle dico all'aura d'incõstante fortuna con darti alla fuga? Oh Numi, e questi sono i contenti, questi i premij per le fatiche sofferte in alleuar i figlij de' miseri Genitori? ah Sofonisba, e come mai la sola imaginatione di quella amarezza, che pur doueui credere fosse per accadermi, ch'io prouo per la tua fur-

tiua partenza, non ti frenò così ardita risolutione? mà oh Dio, e meglio ch'io mi ritiri per potere con più comodità essagerar i miei dolori.

SCENA DECIMAQVARTA.

Bosco, con Padiglioni da guerra.

Sofonisba sola armata,
e poi Siface.

Sof. O' Sfortunata Sofonisba, ò disauenturato amor mio. Chi cōpassionando ò Dei le mie disgratie mi mostra lo smarrito sentiero? Amore, tù che mi fosti sprone alla partita, mostrami cieco Dio franca l'vscita. Ah ben m'accorgo, mà troppo tardi, che sei cieco da vero, se così miseramente m'hai labirintata in questi boschi. Chi mi porge oh Dio, il sospirato filo d'Ariana fedele per vscire qual disperato Teseo dal intricato labirinto di queste boscaglie? mà ah che in vano sospiri soccorso mal consigliata Consorte; se imperuersata s'è anche la sorte. Mà pure parmi, che questa strada assai comoda sia per liberarmi, vedrò fin doue vadi a terminare. *Esce Siface.*

Sif. Fermateui guerriero, chiunque voi

 sete;

sete; e qual ardire vi porta così vicino a mie armi?

Sof. O quanto fui amante, tanto più infelice Sofonisba. Qui fà di mestiere il fingere. Siface, amato mio Sposo, ecco la tua Sofonisba, se pur dir si può tua quella, che fin hora giacque dà tè abbandonata. A che gioua vn tesoro, se nascosto si tiene, che può vn fuoco, se lungi si serba. Son pur io quella, che concessati dal Senato per isposa, ne meno hò potuto vagheggiarti. Deh fia ò caro, che mi permetti in questo habito teco menar vita nel Campo, e poscia se mi faranno mille morti vicine, saranno la mia vita, poiche a te congionta sarò sempre felice.

Sif. Non più mia cara, non più mio sole, che al tuo Oriente puoi auuiuar le statue, e far che i Memnoni più muti, perche insalliti, mandino loquaci fuori le voci. Ben si vede, che l'amore è dell'oggetto amato vn respiro, se senza di me giamai non potesti spirare. Mà chi ti fece alle mie schiere la guida? chi haueste per iscorta a' miei Campi?

Sof. Altri, che quell'amore, che m'impresse il vostro bello ò mio caro mi guidò in questi boschi.

Sif. Hor sì, che dirò menzogna de' Poeti sacrar a Mercurio il gallo, douendosi

alla

alla vostra vigilanza ò mia Bella, già che con l'ali a' piedi vigilasti per venire accarezzarmi mia fida. Mà pure trà tante allegrezze l'amaro non manca.

Sof. Dunque il mio arriuo amareggia i vostri contenti?

Sif. Nò mia vita, nò, mà la vostra partenza.

Sof. Vi pesa dunque ch'io per mostrarui l'ardore di quell'affetto, che vi porto, mi sia partita di Cartagine?

Sif. Nò, non è questo nò: mà il douer io senza ne tanpoco goderui restar priuo della vostra sospirata presenza; il douer voi dico hor hora da me partire.

Sof. Tanto dunque vi è cara Sofonisba, che a pena vedutala, volete rimandarla? ah ingrato à chi tanto v'ama.

Sif. Non m'offendete anima mia, che non è mia colpa, è forza del destino, che così comanda.

Sof. E qual destino potrà sforzare la vostra volontà?

Sif. Sappiate amata Sposa, che auanti Febo si colchi in grembo alla sua diletta Teti si deue far battaglia. Già Massanissa il rubelle poco lungi accampato n'attende, onde hor'hora sarà di mestiere mouer l'armata, e portarsi ad incontrarlo; onde non è già di douere, ne lo permetterà il mio cuore, che all'in-

certezza della pugna s'esponga sì bel tesoro, qual sete voi Idolo mio. Itene ve ne supplico di bel nuouo á Cartagine accompagnata da miei più fidi, ed iui attendete ben tosto il mio arriuo.

Sof. Volete, ch'io parta?

Sif. Nò.

Sof. Perche dunque me lo comandate?

Sif. Non son io Sofonisba nò, è il mio fato crudele, che per hora mi niega il dimorarmi con voi; e vi prego a perdonarmi, se nel Campo non vi conduco, non potendomi assicurare, che i miei Soldati vestitisi di natura Ethiopa possino sfuggire di così bel sole l'aspetto.

Sof. Parto dunque per mostrarui anche in questo l'ossequio d'vna vera vostra serua. Mà parto però contenta. Siface amato Consorte à riuederci presto.

Sif. Adorata mia Sofonisba sì; accompagnatela, e seruitela ò miei fidi, come mia propria persona.

Sof. Mio Sposo.

Sif. Mia Sposa.

Sof. Addio. Lodato il Cielo.

Sif. Addio.

Qui se si potrà rapresentare la battaglia trà Siface, e Massanissa, l'essorto à farlo essendo vna bella comparsa mutando la parte del Bosco ne' Padiglioni di Massanissa.

SCENA DECIMAQVINTA.

Palazzo.

Cespino solo, con vna carta leggendo.

POssano crepar tutti; mangiano tanto questi lupi, che poi chi muore, chi li duole il ventre, chi lo stomaco, chi si butta dalle finestre per vbriachezza, chi si amazza da se, e che Diauolo, se mangiassero come fà Cespino, non li verrebero già questi spiriti. A banchetti sì sì. Nel primo ne sono crepati quasi trè, in questo secondo, la Regina vbriaca se n'è andata il Ciel sà doue; suo Padre è in letto con dolori, ne si sà di che sorte, buon prò gli faccia; ad esso comincio a star vn poco più allegro, che vedo che il mangiar poco tien lesto, e sano. Se mi vien mai male per troppo mangiar, il Diauolo s'appichi. Bisogna ch'io vadi alla Speciaria per prendere vna medicina, che Diauolo, vien male ad altri, e vogliono ch'io prenda le medicine; io non ci voleuo andare, mà per tema del Rè, del Rè di bastone bisogna obedire, ò che brutto intrigo, hauer da prender medicina; horsù andiamo pure.

SCENA DECIMASESTA.

Orgiste, & Erontalo con Camera d'Orgiste.

Org. ED è possibile Erontalo, che vi siate incomodato tanto di venire alle mie stanze?

Eront. Il timore, che voi pure ò mia Bella foste immersa nella malinconia per istrani accidenti, che conturbano non solo questa Corte, mà tutta la Città, mi spronò per consolarui, s'era abbastanza la mia presenza.

Org. Non v'ingannò il pensiero nò Erontalo, ero più che afflitta, perche priua della vostra bellezza.

Eront. Voi sempre mi burlate Orgiste. mà ditemi, che vi pare di tante metamorfosi di questa Corte? Massinissa cotanto affetto, ed hora rubelle; Sofonisba così sauia, e prudente, ed hora fuggitiua, ne si sà doue, ne perche? Asdrubale tutto consolato, ed hora languente?

Org. Se la certezza del vostro amore non mi mâtenesse consolata, al certo, che nõ potrei non nõ amareggiarmi, mà la sola speranza, che voi dobbiate esser mio, non mi lascia pensar a guai altrui.

Eront.

Eront. Voglio crederlo per non contradirui, mà non riflettere voi a' dolori della pouera Regina, mentre apena Sposa, è restata vedoua; se ciò accadesse a voi?

Org. Erontalo se m'amate, lasciamo le malinconie; non cadano simili fulmini, che a' torri di merito superbe, onde non temo simili disauenture.

Eront. Non dico, che siano per essere, mà pure è vtile il preuederle, acciò meno accadendo poi ci conturbino.

Org. Io vi replico, che non voglio pensare a disgratie. M'amate voi?

Eront. Quanto me stesso.

Org. Questo mi basta. Addio caro.

Eront. Addio mia vita.

SCENA DECIMASETTIMA.

Cortil Reggio.

Portia, e poi Cespino.

Port. LOdato il Cielo, il mio Padrone Asdrubale, che figuraua morto, e senza rimedio, al sol auuiso del ritorno di sua figlia Sofonisba, è reso sano, e saluo senza alcun male; in somma l'amore d'vn Padre supera le forzi della natura. Il Medico gli haueua già ordinata

nata vna medicina, la quale hò mandato Cespino à prenderla non potendomi partire dalla di lui assistenza, e quel Poltrone non è mai tornato. *Cespino ruttezzando, e facendo lazi d'hauer presa medicina. S'accosta à Portia, e gli tira vn rutto in faccia.*

Port. Tirati in là porco, che Diauolo hai mangiato?

Cesp. Hò beuuto, non hò mangiato.

Port. Hai presa la medicina?

Cesp. Sij maledetto tù, e la medicina. Non hai sentito se l'hò presa? *Ritorna ruttezzarli in faccia.*

Port. O che ti venga mille mall'anni l'hai beuuta eh?

Cesp. Te ne dispiace adesso, perche me l'hai comandato? ohi ohi. *Corre per fare i suoi fatti apresso d'vna Scena.*

Port. Che voi far li sgratiato?

Cesp. Deh caro fratello lascia, che non posso più tenerla.

Port. Leuati di quà sciagurato. *E bastonandolo entrano dentro.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Asdrubale, e poi Ospeglio.

Asdr. VI ringratio ò Numi, che pure trà tante mie pene in vedere

la Patria vaccillante sottò gli artiglij dell'Aquila Romana mi conuien soffrire, m'hauere ritornato l'vnico mio conforto, dico l'amata mia figlia Sofonisba. Vi chiedo perdono, se con miei queruli accenti temerariamente v'offesi.

Port. Signore, Ospeglio di ritorno desidera farli riuerenza.

Asdr. Che venga senza tante cerimonie.

Osp. Riuerente m'inchino al vostro merito ò mio gran Duce.

Asdr. Che buone nuoue Ospeglio?

Osp. Non quali si sperauano, mà ne meno tanto infauste, quanto temer si poteuano.

Asdr. Come sarebbe à dire.

Osp. Il Rè Massanissa prima del mio arriuo, auuisato non sò da chì, ne come, della trama da noi contro di lui ordita, non solo non hà volsuto ascoltarmi, mà comandatomi l'arresto mi fece intendere, che senz'altro esporre, seruirebbe per risposta di quanto bramaua la Republica nostra, l'esito delle sue armi; onde immantenente dato il segno alla battaglia s'attaccorono le armate, e doppo breue battimento, incontratosi Massanissa con Siface doppo lungo contrasto volle la fortuna mostrarsi fauoreuole à Massanissa con darli prigioniero il Rè Siface; Massanissa contento di

questa nobil preda, sicuro di possedere senza contrasto la sua bella Sofonisba, fece subito dar il segno di tregua; e spedito di subito il suo Trionfo a Scipione, cioè Siface, mi fece a se chiamare, e con breue, mà affettuoso discorso verso della nostra Patria m'impose velocissimo il partire; e dire à V. E. giunto ch'io fossi, che se per tutto dimani non saràgli consegnata Sofonisba metterà non solo il paese tutto a fuoco, mà darà l'vltimo crollo all'istessa Cartagine. Sofonisba, così comāda egli, sia cōsegnata ad Erontalo; ilquale con decoro douuto ad vna tanta Regina la conduca veloce nelle sue braccia; queste sono ò grán Duce le nuoue ch'io porto.

Asdr. O gran vicende della fortuna; mà ditemi Ospeglio, è egli possibile, che Sofonisba possa dimani ritrouarsi da Massanissa?

Osp. Sì mio Signore partendosi hor' hora, che molto ancora resta di giorno; dimani all'imbrunirsi dell'aria potrà trouarsi al Campo di Massinissa; non è questi lungi da Cartagine più di vinticinque leghe.

Asdr. O dura separatione, apena ritrouo la figlia, che mi conuien di nuouo restarne priuo; mà pure per rimediare a tanti infortunij, che ci sourastano conuien

uien obedire. O là si chiami Erontalo, e si soleciti la venuta di Sofonisba.

Port. Hor' hora la seruo.

Osp. La prego di solecitudine per obuiare a' mali, che possano accaderci.

Eront. Eccomi per riceuere i suoi comandi.

Asdr. Erontalo è gionto il tempo, che ancor voi mostriate a questa misera Republica l'opere di quella volontà così accesa, con la quale tante volte vi dichiaraste bramarne l'occasione.

Eront. Comandi l'Eccellenza Vostra, che spero prima farli vedere gli effetti, che le parole.

Asdr. Massanissa il Rè di Numidia tanto vostro partiale battutosi con Siface hanne riceuuta la palma, onde senz'altro contrasto hà spedito in fretta il nostro Ambasciatore, che qui vedete, con ordine, che di subito gli sia condotta mia figlia Sofonisba, e che altri non ne sia il condottiere, che voi, onde con ogni celerità metteteui in ordine per incontanente partire.

Eront. Non bramo di più, che d'essequire ogni vostro cenno, e di seruire ad vn Rè, à cui son tanto tenuto.

Asdr. E perche non resti prolungata la vostra partenza dall'affetto d'Orgiste, vi comando il partire senza per hora vederla.

Oh comandi, che preparate alle mie contentezze i funerali. Pure obedifcafi ſenza dimora, acciò conoſca Scipione la fedeltà giuratagli del Rè di Numidia. *Si ſente à ſuonar vn Corno dà Caccia.* E voi ò Soldati prendete queſto miſero cadauero, ed aſportatelo verſo doue odo giunto il reſto di mio ſeguito. Andiamo ò Cauagliere à prepararſi per ire à ricceuere i comandi del Magnanimo Scipione.

Amb. Seguo l'orme di V. M.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Palazzo.

Ceſpino diſtirandoſi, e facendo lazi di ſonnolento, e veſtendoſi.

HOra sì Ceſpino che ſtai bene; dormi fino ti piace, mangi fino, che lo tocchi, e non vi è chi ti comandi, bella coſa il far la ſpia, dall' hora in quà ſon ſempre ſtato il ben veduto, e tanto più adeſſo, che non eſſendoui quel diſgratiato di Portia, ſon io che comando alli altri. Non vi è altri, che Aſdrubale dà ſeruire; il quale, d'ogni altro curando, che di mangiare, quaſi tutto laſcia per me; onde hieri ſera hò mangiato, e

beuuto tanto, che ancora mi creppo della sonno; e con grandissima fatica mi son alzato dal letto oh che letto, è altro, che quello della guerra, mi son vestito pian piano, perche bisogna pure preparare qualche cosa di delicato per far mangiare il Padrone. Gli voglio fare questa mattina vn piatto di macaroni, mà ben conditi, che se non gli mangia dirò, che egli è spedito; e gli mangiarò tutti per me; voglio andare alla Speciaria per comprare del formaggio à posta di Lodi.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Palazzo.

Orgiste.

IN somma egli è pur troppo vero infelice Orgiste, che l'infauste nouelle giungono ben tosto. Giunge di ritorno la Regina, e nell'accarezzarmi per saluto mi dà la nuoua della morte del mio adorato Erontalo. Ah Erõtalo tù morto, ed io pur viuo? tù dà fiere humanate sbranato, ed io per anche per teco vnirmi questo sceno non sueno? tù la vita per seruir vna Regina perdesti, ed io per vnirmi teco mio Nume nõ spiro l'alma? Tù ne' boschi trà fiere sepolto; ed io ne' palazzi ancor viuo? Sì sì Or-

giste, son morte di tue contentezze le speranze, poiche tronca è la radice, che à guisa di cipresso più germogliar non puote, ben è douere, che tù ancora di tuo viuere tronchi lo stame. E così meco ti congiungi amato Erontalo, quando dal tuo corpo seprata intendo l'anima tua? mà pure godi mio Caro, che se inocente moristi, à dispetto del destino teco congiungerassi l'anima mia; e se tua mi fece viuendo amore, tua mi conseruarà anco la morte. Questo ferro sarà il paraninfo fedele, che porgendoti nell'istesso tempo, e la noua, e la sposa ti farà conoscere con qual ardore amòti Orgiste. Sù sù dunque si segua Erontalo sì sì, si muora così.

Qui si trafigge, e muore.

Arriua Ospeglio.

SCENA VIGESIMANONA.

Ospeglio.

Osp. FErmati amata figlia, mà oh Dio ella è già morta. Queste sono ò figlia vnica pupilla dell'occhi miei le contentezze, che porgi al tuo genitore? Questo è il fine di quelle grandezze, che nel tuo maritaggio sperar io doueuo? Questa ò Cieli è la riccompensa di

mie

mie fatiche sofferte per la mia Patria? Questo ò Orgiste sospirata è il guiderdone de' miei trauaglij in alleuarti? Così contracambi ingrata chi ti donò l'essere? Questo è il sostegno, che sperar douea la mia cadente vecchiezza dalle tue mani? ò Stelle, ò Numi troppo crudeli, ed in che mai v'offese il misero Ospeglio, che con tanto cordoglio lo trafiggete? Perche sed'vnica prole l'arricchiste, così senza cagion, ne lo priuate? ah figlia, ah speranza vnica di Casa mia; tù trafitta, ed io ancor viuere dourò? tù estinta, vnico pegno delle mie viscere, & io non scoppio per affanno? Occhi miei, che più vi resta di contento sperare, se tramontato già vedete il sole d'ogni influsso fauoreuole? Che più speri tormentato Ospeglio, se già vedi l'occaso di tue speranze? O là, chi mi soccorre?

SCENA TRENTESIMA.

Cespino, & Ospeglio.

Cesp. CHe comanda Sig. Ospeglio?

Osp. Porta ti prego l'infelice cadauere di questa mia figlia alle mie stanze, acciò iui possa meglio sù il suo volto essagerar il dolor mio.

Cesp. E' ella morta?
Osp. Così non fosse.
Cesp. Oh se ella è morta, io non voglio fastidio di morti.
Osp. Cespino mio caro, ti prego in gratia, farmi questo seruitio, ti prometto dieci Scudi di tua fatica.
Cesp. Dieci Scudi? Orsù V. S. vada auanti, che adesso la seruo.
Osp. Mà sbrigati presto ti prego.
Cesp. Dieci Scudi portar vn morto?.... oh che bel morto. *E con suoi lazi d'amore, e di fatica la porta dentro.*

SCENA TRENTESIMAPRIMA.

Con Appartamenti di Sofonisba,

E poi Ambasciatore.

NOn sei ancor morta Sofonisba nò; mentre viue la tua vita Massanissa. Spera, spera, che l'amore, che ti porta il tuo Sposo ben presto ti leuarà di pene. Non potrà, se egli viue Massanissa, viuere senza di te; sarà ben tosto à riuederti, non disperar nò nò. Se puotè l'amore verso di te frenar l'ira sua contro Cartagine cotanto accesa; ben potrà in pace l'affetto porgerli l'ali, acciò sen voli à felicitar le tue brame;

se vuole la nemica sorte, che sola ne' boschi lo perdessi, ben lo portarà Cupido sù l'ali volando per goderti nelle tue braccia; non disperar, nò nò.

Pag. Regina. Euui vn mandato dà Massanissa, che desidera farli riuerenza.

Sofon. Che venga subito. O fortunato auuiso, ò adorato mio Sposo, pure saprò di tè.

Amb. A' piedi di V. M. riuerente m'inchino.

Sof. Sorgete; che fà Massanissa, come stà lieto il mio Rè?

Amb. Altro non saprei dire alla M. V. che quello stà sugellato in questa carta, ed in questo vaso, non hauendomi egli altro imposto, che il semplice riccapito.

Sof. Oh Dio, che mai mi scriuerà Massanissa? ritirateui, che in breue hauerete la risposta.

Amb. Starò attendendo i cenni di V. M.

Sof. Mi sento vn gelido timore al cuore, che mi presagisce qualche strana disauentura. *Apre la lettera.*

A' Sofonisba amata.

Lettera. I colpi ò cara moglie del fato non han petto, benche diamantino, che s'offra in iscudo à i ripari. Si accusan le Parche di crudeltade, perche distendano nostra vita ad un filo, mà gli astri sono

i rei,

i rei, che le sforzano. Vuole il destino, che si separi la nostra vnione, benche à suo mal grado non si disuniran i nostri affetti. Permette, anzi comanda la sorte, che Massanissa deua essere spettatore di Sofonisba cattiua in Roma. Quanto mi spiaccia il darti la noua, lo comprenderai dà quel vaso, che t'inuio, acciò fuggendo la cattiuitade possi in vn sorso incontrar il fine delle miserie. Contento, essere il Carnefice, acciò non sij schiaua, ti appresento vna morte resoluta, acciò non la vadi mendicando disperata. Chi ti scriue, ti dà l'vltimo Addio. Massanissa.

L'vltimo Addio Massanissa à Sofonisba? Oh Dio. In somma chi calca l'orme dell'inocenza segue le vestigia delle miserie. Il giusto forse, perche non è suddito alla colpa, diuien sogetto alle pene. Dunque l'vltimo punto dell'infelicitadi del giusto è la morte? Dunque Sofonisba, perche fù lo scoglio dell'afflittioni sempre immobile nella costanza, sarà hora abbatuta per anco dall'onde di Cocito? Sì, poiche è legge commune, che il pianto sia dell'allegrezze l'herede. Nò, poiche d'ogni mio contento, il miele fù sempre all'aculeo de' scontenti congionto. Sì, che il destino non ode discolpe. Nò, che anche i tribunali su-

premi son giusti. Oh Dei dunque, che m'imponete? Oh Sofonisba, che risolui? Viuerò, poiche senza difesa non si corre alla morte. Morirò poiche il mōdo farà mie discolpe. Viurò, poiche il nostro arbitrio ogni violenza anco del fato distrugge. Morirò, poiche così vuole il destino. Mà chi m'accerta l'adempimēto dell'oracolo dell'influssi? Forse Massanissa col mandarmi preparata vna morte? non è condegna beuanda ad vn cuor inocente; non deue naufragar in vn sorso, chi non hebbe sete del vitio. Deh quando mai finiran mie miserie? quando stancheransi gli astri d'influirmi disastri? Eh si muora, si muora sì sì; che se pur priua son di Massanissa, mia vita,

Non temo del morir l'accerbe pene,
Ch'oue vita non è morte non viene.

Beue il veleno, trema, e suiene, dicendo:

Massanissa mio Ben, Idolo mio,
Riceeui del mio cuor l'vltimo Addio.

Cade morta.

Pagg. La piglia in braccio. Aiuto, aiuto, oh Dio.

SCENA VLTIMA.

Portia, e Cespino.

Port. CHe cosa hauete bisogno?

Pagg. Non vedete. L'infelice Regina, che è morta.

Port. La Regina è morta? ohime, che vedo. Chi l'hà vccisa? chi è stato così barbaro, che hà trafitta vna Venere di bellezza?

Pagg. E morta dà se.

Port. Cespino aiutami, à portare con comodità questa infelice alle sue stanze.

Cesp. Bisogna portarla à sepelire, e non alle stalle; mà io non voglio fastidio di morti; oh che Diauolo di Corte è questa, io voglio andare à fare gli fatti miei; poiche qui non nasce mai alcuno, & ogni giorno ne muore vno.

Poi con suoi lazi la portano dentro. E ritorna Cespino, e dice, se gli piace come segue: Oueramente discorre à suo modo, e finisce l'Opera con suo discorso.

Signori voi hauete veduto gli strani accidenti accaduti à questi Sighori Accademici, ch'è morto, chi è in letto per morire; non vi son altri de sani, che Portia, & io, e che siamo buoni noi? dà man-

mangiare, io in particolare, però non vi essendo più soggetti, che possino seguitar l'opera già finita, vi dico, che terminati son gli atti amorosi, delli infelici, e sfortunati Sposi.

***

Il Fine. Addio ascoltanti.



